

MONDO AURORALE

di

Silvano Lorenzoni

0. INTRODUZIONE

Questo scritto vuole essere un prolungamento e un'ampliamento di un'opera dello scrivente che ebbe una vasta diffusione e che illustrava la dottrina *involutiva* della biosfera e dell'antroposfera in particolare (opera che, fra l'altro, viene a essere probabilmente l'unico testo di *etnologia teorica* che ci sia in circolazione). Lì si descrivevano le tracce empiriche e il presumibile percorso storico della decadenza; qui si vuole tentare di fare un quadro del 'punto di partenza' al quale fare riferimento.

Il nostro assunto è strettamente legato alla casistica dei 'continenti perduti' (o 'sommersi'), argomento su di cui lo scrivente ha steso un saggio breve ma che però potrebbe essere uno dei più completi in esistenza.

A queste due opere dello scrivente si farà spesso riferimento in quanto segue; quindi, per comodità, a loro vengono assegnate sigle specifiche:

* SLS: *Il Selvaggio*, Ghenos, Ferrara, 2005;

* SLCPLCE: *I Continenti perduti, la Luna e le cesure epocali*, Primordia, Milano, 2001.

1. IMPOSTAZIONE

1.1. Le cesure epocali e la valutazione del tempo.

Le escatologie di tutti i popoli civili, e in modo particolare quella degli indoeuropei (01), indicano che l'andamento cronologico della storia è di tipo *ciclico*. Questo, da subito adito a due considerazioni: (a) quale deva essere la valutazione giusta del tempo lungo il quale/all'interno del quale si svolge questo andamento ciclico; (b) entro quali limiti si può parlare di una continuità nella storia dell'uomo e del cosmo e non di una successione di staccati spezzoni.

Quanto al punto (a) si farà qui una breve ricapitolazione di quanto già esposto dallo scrivente nel suo *Cosmologia alternativa* (02). Con riferimento a una concezione *kantiana* dell'osservatore-osservato, una cosa è il *tempo*, direzione pura, un'altra la sua misura, ottenibile e ottenuta attraverso la 'sterificazione' del medesimo, che viene equiparato a una linea retta lungo la quale non è consentito muoversi ('esplorarla') se non in un'unica direzione – quindi il tempo misurato è monodimensionale e unidirezionale. E la misura del tempo viene eseguita assegnando convenzionalmente la stessa 'durata' a eventi successivi che la memoria ci indica come indistinguibili. Questo è vero per tutte le misure temporali – astronomiche, meccaniche, di oscillazioni elettromagnetiche o di tassi di emissione radioattiva – (03); ma la memoria che ci dice che sono indistinguibili è quella dell'umano osservante possessore di una sua specifica *temporalità*. Quindi, l'estrapolazione a tempi passati (o magari futuri) di quelle misure a tempi molto lunghi, quando non si può essere sicuri che ci fossero o saranno essere umani a noi strutturalmente analoghi – dal punto di vista della forma psicologica – è per lo meno azzardata, per non dire abusiva.

Ciò premesso, quando si voglia affrontare il punto (b) appena menzionato, si dovrà procedere tenendo in considerazione che i tempi passati molto remoti non possono essere da noi rappresentati se non come un 'prima' e un 'dopo': le durate cronologiche per noi esatte sono inapplicabili oltre grosso modo 7.000 anni addietro; fino a forse 12 -15.000 si possono fare delle datazioni approssimate, oltre, bisogna accontentarsi di un prima e un dopo separati da intervalli essenzialmente simbolici. *Una cesura epocale* può essere definita come quel punto cronologico nel quale il tempo del 'prima' era qualitativamente diverso da quello del 'dopo', come percepito dall'umano (in senso lato) esistente 'prima' e 'dopo'. Cesure epocali ce ne devono essere state in numero infinito. – L'ultima, posta convenzionalmente grosso modo '10 – 12.000 anni addietro', corrisponde all'inabissamento dell'Atlantide', accompagnata da tante altre catastrofi sul tipo del congelamento dell'Antartide (04) (su di cui vedi più avanti): in riguardo, il lettore è pregato di consultare il mio già citato *Cosmologie alternative*.

Certi inspiegabili relitti materiali ancora esistenti e provenienti dalla notte dei tempi possono essere ragionevolmente visti come testimonianze dei tempi pre-cesura. – Dal punto di vista psicologico ben difficilmente si può parlare di una continuità fra prima e dopo una cesura epocale; ma nello stesso modo che rimangono relitti materiali possono rimanere 'nozioni psichiche', nel subconscio collettivo di un ciclo, che si riferiscono a cicli anteriori (vedi più avanti). Un punto di vista estremo fu quello dei pensatori iraniani antichi, secondo i quali fra un ciclo e il seguente non ci può essere se non una cesura totale e quindi su di ciò che, materiale o psichico, ci poté essere *prima* (dentro a uno schema prima-dopo) non è concesso di *sapere* niente.

Assunto di questo libro è la descrizione del mondo quale esso poté essere subito dopo l'inabissamento dell'Atlantide'.

1.2. I continenti perduti.

La casistica delle cesure epocali è strettamente legata a quella dei cosiddetti ‘continenti perduti’. Sull’Atlantide c’è una pleora di scritti (fino a forse 25.000 fra libri, saggi brevi e articoli su riviste o quotidiani); sul resto dell’argomento, molto meno. Che lo scrivente sappia, oltre al suo *Continenti perduti*, appena menzionato, l’unico libro che tenti di dare un panorama completo dell’argomento è quello di Serge Hutin, pubblicato ormai qualche decennio fa (05): si tratta di un libro fatto piuttosto bene ma che, com’è l’abitudine dell’Hutin, è estremamente lacunoso per quel che riguarda i riferimenti bibliografici.

L’Atlantide (06) non fu un’invenzione di Platone: la nozione dell’‘isola sommersa’ oltre le Colonne d’Ercole, che era stata sede di uno stato antichissimo e civilissimo sprofondato anch’esso con l’isola che gli faceva da sede, era corrente in tutte le terre rivierasche del Mediterraneo ai tempi di Platone e anche prima; egli ne diede una descrizione molto dettagliata in due suoi dialoghi (07) – e ‘residui topografici’ dell’Atlantide sommersa sarebbero le isole dell’Atlantico orientale: Azzorre, Canarie, Madeira, Cabo Verde. C’è anche chi ha voluto ‘spostare’ l’Atlantide verso Ovest, ponendola nella zona delle Bahamas, davanti al Golfo del Messico (08), indicando come residui atlanti dei certe strutture subacquee che si dice siano state localizzate vicino all’atollo di Bimini (09).

Di cosa esattamente si possa trattare è aperto a discussione, soprattutto in ragione del fatto che si sta parlando di tempi oltre i quali il mondo, quale noi lo concepiamo e lo possiamo capire, non c’era ancora. La scienza stereotipa ufficiale ci assicura che l’Atlantide (nonché tutti gli altri ‘continenti perduti’) non hanno potuto esistere in quanto le tracce geologiche che essi avrebbero dovuto lasciarsi indietro dopo il loro inabissamento non sono rintracciabili (10). A questo si può rispondere in modo molto tagliente e definitivo che in tempi qualitativamente diversi dai nostri anche le causalità (‘leggi della natura’) che noi conosciamo potevano non essere valide o esserlo solo molto approssimativamente. – Invece, quando Alberto Cesare Ambesi, dopo averci reso edotti dell’impossibilità di un’esistenza topografica dell’Atlantide, ci dice che essa è un concetto indissolubilmente legato a quello di ‘civiltà mediterranea’ della quale l’Atlantide, in un non meglio specificato modo, sarebbe venuta a essere la ‘sede’, egli afferma qualcosa di certamente sensato e accettabile: su di questo più avanti.

In un mondo rappresentato come una sfera sospesa in uno spazio euclideo, a fare da ‘contrappeso’ all’Atlantide veniva immaginato il continente di Mu (11), posto nell’Oceano Pacifico grosso modo fra le isole Hawaii, le isole Figi e l’isola di Pasqua – suoi ‘residui topografici’ gli arcipelaghi della Polinesia e della Melanesia. A differenza di quanto fu il caso dell’Atlantide, non sembra che la nozione dell’esistenza di Mu fosse tanto diffusa e documentata; le notizie in riguardo provengono da archivi trovati in certi templi della Birmania. Ma Atlantide e Mu presentano almeno tre tratti in comune. (a) il loro ‘inabissamento’ fu grosso modo simultaneo (12); (b) essi presentano degli aspetti culturali analoghi (su di cui più avanti); (c) sia Mu che Atlantide avrebbero spedito, lungo periodi di tempo difficilmente valutabili, delle loro ‘colonie’/‘tentacoli’ nel mondo circondante, portandovi le loro genti e la loro civiltà (13). E non solo: è stato suggerito che l’Atlantide potrebbe essere stata una colonia di Mu (o magari viceversa), il che renderebbe conto delle loro innegabili similitudini culturali – su di questo, più avanti. È chiaro che quando ci si rappresenta il mondo come quella sfera di cui si è appena parlato, i contatti fra Atlantide e Mu non possono essere visti se non come problematici - la via più ‘vicina’ scavalcherebbe l’America centrale, quelle più lunghe sarebbero attraverso i poli o lungo tutto l’Oceano Indiano. Ma non è detto che in epoche pre-atlantidee la rappresentazione euclidea e sferica del mondo dovesse essere quella ‘giusta’ (14).

Nel polo boreale, viene posto un altro ‘continente’ – l’‘Iperborea’, scomparso assieme ad Atlantide e Mu (15) e i cui residui topografici verrebbero a essere le isole artiche tipo le Svalbard, la Novaja Zemlija, le Wrangel, ecc. Nelle leggende classiche era diffusa la nozione di genti civilizzatrici provenienti da un non meglio identificato ‘Nord’ – un ricordo dell’arrivo degli indoeuropei, che da Nord erano scesi e dei quali l’Iperborea era stata la sede d’origine.

In ultima, esistono nozioni circolanti soprattutto, ma non solo, in ambienti teosofici (16) su almeno altri due ‘continenti’ scomparsi: la Lemuria (spesso confusa con Mu) e la Gondwana/‘Antartidia’ (il nome

Gondwana è derivato da quello dei *gond*, un raggruppamento australoide di infimo livello che un tempo allignava nell'Indostan centrale). La Lemuria, posta indubbiamente nell'Oceano Indiano, potrebbe essere abbinata alla *penultima* cesura epocale (quella precedente l'inabissamento dell'Atlantide); la Gondwana/Antartidia alla *terzultima* – su di questi argomenti si riverrà nel prosieguo.

Quanto alle cesure epocali avvenute ancora prima, non ci sono né nozioni psichiche al loro riguardo né luoghi topografici – in un mondo sferico ed euclideo – ai quali si possa anche solo simbolicamente abbinarle o a immaginarle come loro 'residui'.

1.3. Aspetto generale dell'antroposfera all'indomani dell'ultima cesura epocale.

Il lettore faccia costante riferimento alle due mappe allegate al testo. Inoltre, è consigliato di mantenere sottomano il *Selvaggio* dello scrivente. – A partire dall'ultima cesura epocale (a) la percezione e rappresentazione del mondo quale sfera sospesa in uno spazio euclideo ha da vedersi come 'giusta', (b) la misura del tempo data dai metodi adesso utilizzati come *standard* ha parimenti da considerarsi come approssimativamente 'valida'. Questi due fatti verranno presi come accettabili nel prosieguo e non saranno più messi in discussione.

Per descrivere la condizione antropica/*razzo logica* del mondo all'indomani dell'ultima cesura epocale serve una divisione del globo usando un piano passante per il suo centro e per i due poli. Quando esso sia posto nelle vicinanze del lato orientale dell'Oceano Atlantico, passerà anche vicino allo stretto di Behring e per il Pacifico occidentale. Il globo ne risulterà tagliato in due emisferi, in senso Nord-Sud, ognuno dei quali includerà una parte dell'Antartide; in uno staranno l'Eurasia, l'Africa e l'Oceania, nell'altro le due Americhe. Ognuna di queste due metà richiede un trattamento diverso.

(a) Emisfero 'euroasiatico'. Esso va diviso, da Ovest a Est, in *fasce* e in *cunei/intrusioni*, secondo quanto segue (ci si riferisca alla prima mappa):

(I) Fascia iperborea/nordica/periarctica, sede originale degli indoeuropei, relazionata con il 'continente' iperboreo;

(II) Fascia continentale, non relazionabile ad alcun 'continente perduto';

(III) Intrusione atlantico-indostana/mediterranea, riconducibile all'Atlantide;

(IV) Intrusione est-siberiana, riconducibile a Mu;

(V) Fascia infera, ipotetico residuo pre-atlantideo lemuri ano;

(VI) Fascia antartica, includente forse la Terra del Fuoco, ipotetico residuo pre-lemuriano 'gondwaniano'. In riguardo si farà l'ipotesi di una 'razza antartica' ormai estinta.

(b) Emisfero 'americano'. Esso consiste in un'unica 'fascia', da Nord a Sud, quella del tipo 'infero' amerindio. Lì si possono identificare 'intrusioni' sia atlantidee (Est) che 'muane' (Ovest) – le quali, comunque, se Atlantide e Mu sono imparentati, verrebbero a essere praticamente la stessa cosa.

Nel resto di questo libro ognuna di queste 'fasce' e 'intrusioni' verrà analizzata separatamente. Sia anticipato che secondo questa classificazione ci sarebbe un gruppo razziale unico dall'Europa centrale alla Cina settentrionale, passando per l'Asia centrale – divisibile, sia ben chiaro, in sottorazze. Gli 'alpini' e i *nord-cinesi* verrebbero così a essere tipi estremi di un'unica superrazza 'continentale'. Analogamente, per quel che riguarda i 'mediterranei' (17) e gli est-siberiani/*ainu*: nell'*ainu* si dovrebbe vedere un tipo estremo del mediterraneo e viceversa.

1.4. Nota sull'Atlantide di Jürgen Spanuth.

Quasi mezzo secolo fa, Jürgen Spanuth (18) pubblicò uno studio secondo il quale la platonica Atlantide non doveva essere cercata oltre le Colonne d'Ercole, ma nel Mare del Nord, dove sta l'isola di Helgoland. L'argomento fondamentale di Jürgen Spanuth è che gli egiziani avrebbero contato il tempo in mesi e non in anni per cui, quando raccontarono a Solone la storia dell'Atlantide, gli dissero in realtà che l'inabissamento della medesima era stato '10.000 mesi fa' e lui capì '10.000 anni'. Quando si conti in mesi, si arriva a una cifra di circa 9.000 anni prima di Solone – sul 1.200 – 1.300 avanti Cristo – in coincidenza con una dimostrabile (entro i limiti in cui certi fatti protostorici sono dimostrabili) invasione *indoeuropea* del Medio Oriente e dell'Egitto (furono i tempi degli *hikso*). Jürgen Spanuth identifica quegli indoeuropei, più o meno arbitrariamente, con i germani e li fa partire dallo Schleswig, sulle rive del Mare del Nord. – Che ci sia stata una migrazione e poi un attacco da parte di indoeuropei nel Medio Oriente verso il 1.200 – 1.300 avanti Cristo, sembra certo, ma che quegli indoeuropei devano essere identificati con gli 'atlantidi' è per lo meno dubbioso; e tale identificazione si fonda esclusivamente su quell'equivoco fra cronologia in mesi e cronologia in anni di cui si è appena parlato. Wilhelm Landig (19) taglia il bisticcio a metà proponendo che ci possano essere stati due 'inabissamenti dell'Atlantide': prima quello dell'Atlantide platonica 'vera', che stava oltre le Colonne d'Ercole, avvenuto verso il 10.000 avanti Cristo; dopo quello della 'Pseudoatlantide' nel Mare del Nord, verso il 1.200 avanti Cristo.

In ogni caso, gli attacchi astiosi e del tutto ingiustificati di cui Jürgen Spanuth fu fatto bersaglio da parte degli scienziati 'seri'/universitari non avevano niente a che vedere con motivazioni di tipo 'scientifico', ma soltanto con il fatto che Jürgen Spanuth metteva in dubbio la barzelletta dell'*ex oriente lux*, che è divenuta uno dei dogmi portanti del nostro mondo contemporaneo (20).

(01) Cfr. Jean Haudry, *Les Indoeuropéens*, Presses Universitaires de France, Paris, 1981; tr. it. *Gli Indoeuropei*, Ar, Padova, 2001. Anche: Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Mediterranee, Roma, 1969 (orig. 1934).

(02) Silvano Lorenzoni, *Cosmologie alternative*, di prossima pubblicazione per i tipi di Primordia, Milano.

(03) Cfr. Herbert Franke, *Die Sprache der Vergangenheit*, Union, Stuttgart, 1962; Alberto Broglio e Janusz Kozłowski, *Il Paleolitico*, Jaca Book, Milano, 1987. Anche: Wilhelm Wolff, *Angewandte Rassenkunde*, Weicher, Berlin/Leipzig, 1938.

(04) Sull'Antartide, valido il libro di André Cailleux, *L'Antarctique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1967.

(05) Serge Hutin, *Hommes et civilisations fantastiques*, J'ai lu, Paris, 1970.

(06) Una bibliografia rappresentativa sufficiente sull'argomento 'Atlantide' è data in SLCPLCE.

(07) *Timeo e Crizia*.

(08) Pierre Carnac, *L'Histoire commence à Bimini*, Robert Laffont, Paris, 1972. Questo libro, di grande erudizione, è un'importantissima fonte di informazioni e va fortemente raccomandato.

(09) Gli ultimi sviluppi dell'archeologia delle Bahamas, estremamente imprecisa e arruffata, sono dati da Andrew Collins, *Gateway to Atlantis*, Headline, London (Ingh.), 2000.

(10) Cfr. SLCPLCE. Anche: Alberto Cersare Ambesi, *Atlantide il continente perduto*, Xenia, Milano, 1994.

(11) SLCPLCE; James Churchward, *Mu, le continent perdu*, J'ai lu, Paris, 1969 (orig. 1959); Hans-Stephan Santesson, *Le Dossier Mu*, J'ai lu, Paris, 1976 (orig. 1970); Louis-Claude Vincent, *Le Paradis perdu de Mu, La Source d'or*, Marsat, 1975 (2 voll.). Quest'ultimo libro contiene anche un discreto esposto del megalitismo nell'Oceano Pacifico, su di cui più avanti.

(12) James Churchward, *cit.*, propone che esso sia stato dovuto al collasso di cavità contenenti gas che un tempo si sarebbero estese in gran parte del sottomondo terrestre. Questa 'spiegazione', è ovvio, è un tentativo di accomodare un'inspiegabile catastrofe a paradigmi 'scientifici' contemporanei.

(13) Wilhelm Landig, *Rebellen für Thule*, Volkstum Verlag, Wien, 1991, da qualche indicazione di quelle che potrebbero essere indicazioni di contatti prolungati fra la 'madre patria' atlanti dea e certe sue colonie nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.

(14) In riguardo, cfr. Silvano Lorenzoni, *Cosmologie alternative*, *cit.*

(15) Cfr. SLCPLCE; Serge Hutin, *cit.*; Bal Gangadhar Tilak, *L'Origine polaire de la religion védique*, Arché, Milano, 1973 (orig. 1903).

(16) SLCPLCE; ma anche Serge Hutin, *cit.* e le *Storie* di Erodoto. Il punto di vista teosofico è succintamente esposto da Arthur Powell, *Il Sistema solare*, Bocca, Milano, 1947.

(17) I razzologi dell'anteguerra preferivano parlare invece che di 'razza mediterranea', di razza *westisch*/'occidentale' – e così facendo, con tutta probabilità, dimostravano di essere più esatti.

(18) Jürgen Spanuth, *Atlantis*, Grabert, Tübingen, 1965. Anche Gerhard Gadow, *Der Atlantis-Streit*, Fischer, Frankfurt am Main, 1977.

(19) Wilhelm Landig, *cit.*

(20) Rudolf Czeppan, *Zur Forschung und Ausgrenzung von Jürgen Spanuth*, nel trimestrale *Vierteljahrshefte für freie Geschichtsforschung* (Hastings, Inghilterra), Dezember 2001.

2. LA FASCIA NORDICA

2.1. Gli indoeuropei.

L'’Iperborea’, posta nell’Artide, fu la ‘sede’ arcaica dei popoli indoeuropei (o indogermani) (01), artefici della fisionomia che l’Europa ancora adesso ha; ed essi si affacciano *improvvisamente* all’orizzonte della storia, contrariamente a ogni teoria di tipo ‘evoluzionista’. Dopo la ‘catastrofe/sommersione’ dell’Iperborea, verso il VII – VI millennio avanti Cristo, troviamo il grosso degli indoeuropei, ancora insieme pur senza formare uno stato (almeno che si sappia), in sedi provvisorie poste nella Russia meridionale – senza che si possa scartare che alcuni loro spezzoni abbiano raggiunto direttamente l’Europa settentrionale partendo dalla sede artica (02). Altri, secondo Herman Wirth (03), poterono raggiungere l’America settentrionale (non a caso la nobiltà azteca indicava come suo punto d’origine l’*Aztlán*, luogo posto ‘a Nord’ [04]). Non si può neppure escludere che altri ancora siano discesi in Siberia, e su di questo più avanti.

Già nelle sedi provvisorie della Russia meridionale c’è da credere che gli indoeuropei si fossero divisi in tre scomparti: uno nord-occidentale (germani, balti, slavi), uno sud-occidentale (genericamente ‘celti’, ma anche italici, elleni, illiri, traci, frigi, ecc.) e uno orientale (ittiti, sciti, iraniani, indiani, ecc.). I primi due raggruppamenti mossero alla conquista dell’Europa, il terzo a quella del mondo indo-iraniano (05). Gli sciti, stanziati all’inizio del I millennio avanti Cristo nel Turkestan occidentale, tentarono un ‘movimento di riflusso’, dopo avere sottomessi i cimмери dell’Ucraina, mirante alla conquista dell’Europa (06) – ne seguì una successione di durissime guerre quando essi furono validamente contrastati da germani, balti, slavi (VI e V secolo avanti Cristo). Gli sciti rimasero sconfitti e rifluirono verso Est, dove una parte di essi andò a

fondare uno stato importante e colto nell'India post-vedica da loro conquistata; gli attuali osseti del Caucaso sono quanto di essi ancora rimanga. Ma le guerre in Europa dei secoli VI e V non furono senza conseguenze: esse indebolirono gli stati indoeuropei dell'Europa centrale, agevolando così la posteriore opera di conquista di Roma.

Lascia per lo meno perplessi il fatto che questa etnia, che plasmò l'Europa e il mondo come esso si è presentato negli ultimi *millenni*, sia stata per moltissimo tempo sconosciuta. La 'scoperta' degli indoeuropei/indo germani incominciò come constatazione puramente linguistica dopo le grandi scoperte geografiche, quando ci fu chi si interessò a fare dei confronti fra le lingue parlate in Europa e quelle parlate in Iran e in India (07). Per molto tempo l'"indoeuropeismo" fu visto come un fatto puramente linguistico, sia da studiosi in buona fede (08) che, più frequentemente, in mala fede, soprattutto adesso che la scienza ufficiale politicizzata va predicando che gli indoeuropei 'non sono mai esistiti'. Dichiarazione, questa, del tutto ridicola – anche se si volesse, a torto, fare del fatto indoeuropeo soltanto un fatto linguistico, ben difficilmente si potrebbe parlare di una lingua o di un gruppo di lingue imparentate senza che ci fosse alcuno che le parlasse.

In base agli studi fatti negli ultimi due secoli gli indoeuropei/indo germani/'iperborei' si rivelano un'etnia dotata di caratteristiche culturali, linguistiche, religiose, razziali, ecc. ben determinate: in riguardo, essenziale è l'opera complessiva di Georges Dumézil. Di queste caratteristiche sia dato qui uno schizzo molto sommario:

(a) *Razziali*: I più eminenti razzologi dell'anteguerra, con in testa Hans F. K. Günther (09) proponevano che la 'razza' - il *tipo razziale* - nordica doveva essere fatto coincidere con l'indoeuropeo puro. Anche se probabilmente questo ha da vedersi come un'inesattezza (10), non c'è dubbio che fra gli indoeuropei prischi il tipo nordico doveva essere molto frequente e comunque predominante fra le loro classi dirigenti. Quindi, quando Hans F. K. Günther adotta come criterio di de-indoeuropeizzazione in una determinata zona o società la diminuzione dell'elemento nordico nella medesima e soprattutto nell'ambito delle classi dirigenti della sua popolazione, egli adotta un criterio quasi sicuramente valido. Inoltre, il *tipo* nordico fu visto sempre come *standard* di bellezza fisica, con tutte le conseguenze soprattutto artistiche del caso.

(b) *Caratteriali*: L'indoeuropeo si presentava, in modo del tutto naturale, come un signore e un dominatore – non dovuto a un'intelligenza superiore a quella degli altri tipi genetici presenti nell'ecumene europeo e forse neppure per un superiore senso della responsabilità, dell'organizzazione, della famiglia, del rispetto per la parola data, senso che egli condivideva con le popolazioni 'continentali' su di cui più avanti. Piuttosto l'indoeuropeo possedeva uno slancio, un'intraprendenza, un senso della lontananza, una *volontà di potenza* che agli altri mancava, del tutto o in parte.

(c) *Linguistiche*: Gli indoeuropei prischi, a quanto risulta dagli studi di archeologia linguistica, parlavano tutti un'unica lingua, che si mantenne unitaria fino a verso il V millennio avanti Cristo (11). Si trattava di una lingua particolarmente ricca, non tanto di vocaboli (per esempio il vocabolario commerciale mancava quasi del tutto) ma di possibilità di espressione e capace di rendere ogni *nuance* dell'animo umano superiore.

(d) *Religiose, sociali, etiche*: la religione europea, politeista, aveva per riferimento superiore il cielo e gli dei *uranici*. La celebre tripartizione funzionale indoeuropea (funzioni magica, guerriera, economica) valeva sia per gli uomini che per gli dei. L'etica indoeuropea si fondava sulla sacralità della parola data; né gli indoeuropei scindevano etica ed estetica.

La sudditanza di coloro che ancora si incaponiscono a negare l'esistenza degli indoeuropei alla *vulgata* dell'*ex Oriente lux* è tanto ovvia da poterli semplicemente ignorare.

2.2. La scrittura.

Sempre secondo la solita stucchevole *vulgata*, le scritture europee sarebbero di origine ‘fenicia’. I fenici, a loro volta, avrebbero acquisito e semplificato la scrittura cuneiforme sumera per sviluppare una scrittura fonetica (‘alfabeto’) dal quale poi sarebbe scaturito quello ellenico, a sua volta servito da modello per quello etrusco e latino, per gli alfabeti alpini e per quello runico (che deriverebbe dagli alfabeti alpini, con i quali ha certamente delle appariscenti similitudini [12]). Le cose potrebbero invece stare in modo del tutto diverso, secondo studi intrapresi soprattutto da Wilhelm Hauer (13) prima della guerra e dopo soppressi. Tesi di Wilhelm Hauer è che *sia esistito un alfabeto (fonetico) indoeuropeo occidentale* (e quindi, in un certo e quale passato, con ogni verosimiglianza un alfabeto panindoeuropeo) dal quale sarebbero derivati poi gli alfabeti fonetici italici e alpini, quello runico germanico e ogamico celtico (14), ellenici e illirici (15). Le incursioni indoeuropee nel Medio Oriente nel XIII secolo avanti Cristo delle quali si è già parlato, portarono in Fenicia la scrittura ‘fenicia’ (i cosiddetti fenici, che diedero il nome a quello che adesso è il Libano, in origine, furono un certo clan illirico). In Fenicia, prima del XIII secolo avanti Cristo, non consta che si usasse altra scrittura che quella cuneiforme sumera.

2.3. Ipotesi sull’origine della tecnologia europea.

Nello stesso modo che gli indoeuropei dovettero possedere una scrittura di tipo fonetico e lineare, ci potrebbero essere indizi che essi avessero un proprio indirizzo tecnologico (un loro *tipo* di tecnologia) *basato sulla progettazione a partire da modelli geometrici*. Questo sarebbe poi stato il fondamento di ogni posteriore sviluppo tecnico, in particolare ellenico e romano (16). – Allo scrivente non consta che alcuno studio specifico sia stato fatto in riguardo, senza potere escludere che qualche ricerca in riguardo possa essere stata intrapresa prima della guerra e che poi i risultati siano stati distrutti od occultati.

Non a caso, forse, in tempi molto recenti, gli sviluppi tecnici più incredibili – i voli più alti ed eccelsi di *fantasia tecnologica* – hanno avuto luogo in quel territorio dove l’‘indoeuropeismo’ è sempre stato più vivo e presente: la Germania, senza escludere quei suoi due *prolungamenti* spesso altamente problematici che sono stati e continuano a essere la Boemia e la Padania (17). Si fanno due esempi:

(a) *Il calcolatore elettronico* (il cosiddetto *compiùter* in gergo americanese): inventato da un isolato genio, il tedesco Konrad Zuse (18) e da lui sviluppato, di massima, durante la guerra.

(b) *I velivoli a razzo e lenticolari*, pronti verso la fine della guerra, sviluppati in Germania, in Padania, in Boemia, che tanto americani che sovietici, dopo averne rubato i brevetti, tentarono di scopiazzare con scarsissimo successo. La ragione essendo che i *tipi umani* che avrebbero potuto fare e che, *de facto*, avevano fatto da supporto in carne, ossa e mente per determinate tecnologie, non erano più disponibili o attivi (19).

(01) Cfr. Jean Haudry, *Indoeuropéens*, cit. Anche il testo di Adriano Romualdi, *Gli indoeuropei*, Ar, Padova, 1978, per quanto ormai parzialmente datato, è di utile consulta.

(02) Cfr. Jean Haudry, *Indoeuropéens*, cit.; Ludwig Kilian, *Zum Ursprung der Indogermanen*, Habelt, Bonn, 1983.

(03) Herman Wirth, *Der Aufgang der Menschheit*, Diederichs, Jena, 1928. Anche Julius Evola, *Il Mito del sangue*, Hoepli, Torino, 1937.

(04) Cfr. Jacques Soustelle, *L'Univers des aztèques*, Hermann, Paris, 1979.

(05) L'ipotesi che gli indoeuropei abbiano usato l'Atlantide come trampolino verso l'Europa, ipotesi alla quale pure aderirono sia Herman Wirth che Julius Evola, ha da considerarsi per lo meno improbabile.

(06) Cfr., per esempio, Marija Gimbutas, *Die Balten*, Herbig, München, 1983.

(07) Il primo fu il fiorentino Filippo Sasseti nella seconda metà del Cinquecento (cfr. Giuseppe Malagoli, *Crestomazia per secoli della letteratura italiana*, vol. II, Barbera, Firenze, 1920), le cui indagini non ebbero alcun seguito importante. Poi vennero gli studiosi tedeschi di fine Settecento (cfr. Adriano Romualdi, *Indoeuropei*, cit.).

(08) Per esempio, lo spagnolo Pablo Bosch-Gimpera, ed. fr. *Les indoeuropéens*, Payot, Paris, 1980 (orig. 1960).

(09) Hans F. K. Günther, *Rassenkunde Europas*, Lehmann, München, 1926; *Rassenkunde des deutschen Volkes*, Lehmann, München, 1939.

(10) Cfr. Jean Haudry, *Indoeuropéens*, cit.

(11) Cfr. Jean Haudry, *L'Indoeuropéen*, Presses Universitaires de France, Paris, 1979.

(12) Sugli indirizzi stereotipi nella 'runologia', cfr. per esempio Wolfgang Krause, *Runen*, de Gruyter, Berlin, 1970, il quale ammette, in ogni caso, che la teoria 'ufficiale' dell'origine delle rune presenta difficoltà.

(13) Wilhelm Hauer, *Der Schrift der Götter*, Orion Heimreiter, Kiel, 2006 (orig. 1943).

(14) Scarsissimi i residui di scritti in alfabeto ogamico, molto simile a quello runico. Cfr. per esempio James Mac Culloch, ed. it. *La Religione degli antichi celti*, Neri Pozza, Vicenza, 1998 (orig. 1911).

(15) Meno chiara è la situazione riguardante la scrittura glagolitica slava. La teoria corrente è che si sia trattato di una scrittura inventata *ad hoc* nel secolo X dopo Cristo per scrivere la lingua slava della Moravia. Ma potrebbe anche essere derivata da un sistema di segni individuati in Crimea e risalenti a tempi precristiani. Cfr. Thorvi Eckhardt, *Theorien über den Ursprung der Glagolica*, Slovo 13 (Zagreb) 1963; *Die slawischen Alphabete, Studium Generale* (Berlin). Jahrgang 20, Heft 8, 1967.

(16) Sulla tecnologia del mondo classico, cfr. Hermann Diels, *Antike Technik*, Zeller, Osnabrück, 1965 (orig. 1920). Anche Lucio Russo, *La Rivoluzione dimenticata*, Feltrinelli, Milano, 2003.

(17) L'insigne studioso di storia del pedemonte veneto Umberto Matino, con occasione della presentazione del suo pregevole romanzo *La valle dell'orco* (Foschi, Forlì, 2007) a Marano (Provincia di Vicenza) il 12 settembre 2008, ebbe a commentare documentatamente, sul carattere *tedesco* delle popolazioni venete.

(18) Nel trimestrale *Deutsche Sprachwelt* (Erlangen), autunno 2009, è stato pubblicato un articolo succinto e informativo su questo argomento: il primo calcolatore elettronico digitale divenne funzionale nel 1941 ed era stato progettato nel 1933; il primo linguaggio di programmazione superiore, il *Plankalkül*, era pronto alla fine della guerra. Cfr. anche Vincenzo Tagliasco, *Dizionario degli esseri umani fantastici e artificiali*, Mondadori, Milano, 1999; Michael Doplicher, ed. it. *Come l'uomo inventò il futuro*, Giorni/Vie nuove, Milano, 1972.

(19) Cfr., per esempio, Alberto Pinotti e Alfredo Lissoni, *Gli X-files del nazifascismo*, Idealibri, Rimini, 2001. Questo libro, nonostante il suo titolo roboante e 'fantastorico', è scritto con criteri scientifici ed è di notevole valore.

3. LA FASCIA CONTINENTALE

3.1. La 'razza turanica'.

I razzologi dell'anteguerra avevano identificato, in Europa, nelle 'razze' alpina/estide e balto-orientale/uralica/finnica due tipi somaticamente e animicamente analoghi, qualche volta designati come *dunkel ostisch* [estide scuro] (Europa centrale) e *hell ostisch* [estide chiaro] (Baltico, Scandinavia orientale, Russia). Si sarebbe trattato di due 'sfumature' diverse delle stesse genti, sulla cui provenienza *centroasiatica* non ci sarebbero stati dubbi ragionevoli (01). E il principale psicoantropologo dell'anteguerra, Ludwig Ferdinand Clauss (02) parlava di una 'razza turanica', caratterizzata da tratti sia somatici che psicologici ben precisi, che si sarebbe estesa dall'Europa centrale all'Asia centrale (Ludwig Ferdinand Clauss non faceva alcuna distinzione fra il tipo alpino e quello balto-orientale). – È quindi ipotizzabile una fascia antropologica 'continentale' della quale la Cina (03) verrebbe a essere l'estrema propaggine orientale; mentre il cinese del nord, il 'mongolide puro', verrebbe a esserne la sfumatura/variante *estrema* a seconda che si progredisce da Ovest a Est.

Psicologicamente (05), *tutte* le genti di questa fascia sono caratterizzate da un tratto già riconosciuto ai tempi suoi dal conte Arthur de Gobineau: l'essere dotate di uno *spiccatissimo senso pratico* - nonché di una grande laboriosità e di una grande costanza. A questo si aggiunga un notevole senso della famiglia e della comunità e un notevole senso della responsabilità abbinato a una tendenza alla pianificazione anche su tempi molto lunghi. A questo si aggiunga una notevole capacità tecnica soprattutto nel campo della metallurgia e della ceramica, con notevole propensione al lavoro minuzioso e dettagliato. (Questo si riflette anche nella moderna Europa, dove i luoghi nei quali questo tipo umano è più predominante sono anche quelli economicamente più produttivi, come conseguenza di *lavoro* competente e costante, anche se pesante, con bando sia della nullafacenza che dell'economia cartacea all'americana.) – Viceversa, il senso pratico spesso ha avuto come conseguenza quella di tarpare le ali all'immaginazione, al senso della grande impresa e della grande invenzione. Allora subentra la grettezza [*Engherzigkeit*], l'ottusità e una visione ristretta della vita.

Dal punto di vista somatico (soprattutto quando si è di fronte non a persone viventi ma a reperti scheletrici) il centroeuropeo è spesso ben difficilmente distinguibile dal centroasiatico: fatto già notato dagli antropologi dell'anteguerra. In certe zone della Francia (soprattutto l'Auvergne) esisteva una nozione secondo la quale, nel V secolo dopo Cristo, un determinato quantitativo di 'unni' si sarebbero fermati *in loco* dopo la battaglia dei Campi Catalaunici e i loro discendenti ci sarebbero ancora, costituendo interi villaggi – si tratta invece di genti alpine particolarmente pure dai tratti incredibilmente 'centroasiatici' (06). E nel museo di Montecchio Maggiore (Provincia di Vicenza) c'è la tomba, trovata nel pedemonte vicentino, di un non meglio identificato 'unno' che, si dice, avrebbe militato come volontario nell'esercito romano: molto più probabilmente si trattava di un veneto o di un tirolese dai tratti alpini particolarmente puri. - Un quantitativo considerevole di non meglio specificate genti 'alpine' dovevano coabitare con la popolazione locale, di tipo prevalentemente mediterraneo (cfr. più avanti), sia in Sumeria (07) che nella valle dell'Indo (Harappa e Mohenjo-Daro) (08): si trattava, quasi sicuramente, di immigrati provenienti dal Turchestan.

Quando si consideri il lato storico, risulta che i grandissimi stati e imperi dell'Eurasia antica furono costruiti da genti aventi una fortissima, se non predominante, componente continentale, ma 'energizzate' da

un influsso e da una classe dirigente proveniente dall'area nordica – si intende parlare fondamentalmente di Roma e dell'impero mongolo, fondato da Čingis Chan. I romani prischi, prevalentemente nordici, avevano circa un terzo di contenuto genetico alpino (09); i tartari, prevalentemente mongolidi, avevano un importante contenuto nordico (10): e sia a romani che a tartari la componente 'continentale' diede una tempra di costanza, operosità, sistematicità, abbinata a un forte senso pratico, che li rese abili, una volta 'energizzati' dall'apporto indoeuropeo, alle più alte imprese. Non a caso non ci sono due figure storiche conosciute che siano più analoghe di Giulio Cesare e Čingis Chan. (Le controparti asiatiche di Alessandro Magno hanno da essere viste, quasi sicuramente, in Attila e in Tamerlano.)

3.2. Religioni e *Weltanschauung* comparate.

La vulgata dell'*ex Oriente lux* ha imposto ormai per secoli che l'unica archeologia 'seria' sia quella del Medio Oriente o al massimo del bacino del Mediterraneo; e nel contempo ha soppresso ogni interesse per quella che poté essere la cultura e la religione delle popolazioni pre-indoeuropee dell'Europa centrale, settentrionale e orientale, sul conto della quali anche i documenti scritti scarseggiano.

Quel poco che possiamo sapere, per vie traverse, su quella che dovette essere la religione dei nostri padri *centroeuropci* proviene, per via indiretta, da quanto è stato lasciato da scrittori cristiani a essa ostili, da una problematica archeologia (comunque poco studiata, ma essendo le costruzioni centroeuropee dell'antichità fatte di legno, anche difficile e dalla difficile interpretazione) e da *fonti estremo-orientali*, da essere considerate concettualmente valide sulla base della presunzione di un'affinità psicologica fra tutti i popoli dalle Alpi al Mar Giallo. Inoltre, non bisogna dimenticare che ci sono state commistioni/sincretismi con ideologie indoeuropee, che sono impensabili se non si prendesse in considerazione che sia 'nordici/indoeuropei' che 'continentali' appartenevano a quella *élite* intellettuale, dell'intelligenza e della *Weltanschauung* che ha fatto di essi (assieme ai mediterranei e agli est-siberiani, di cui più avanti) quelle *razze superiori* di cui parlava Gaston-Armand Amaudruz (11). La maggior parte dell'informazione sull'aspetto religioso 'continentale', in quel che segue, viene tratto dall'opera complessiva di Mircea Eliade, 'filtrando' però i suoi dati che spesso vengono esposti con una terminologia fuorviante: quando egli parla di 'paleoslavi' si tratta presumibilmente di finni o uralici, quindi le popolazioni pre-slave della Russia o della penisola della Carelia, delle quali, nella Russia settentrionale, ne rimangono non poche ancora non del tutto deculturate (careliani, mordvini, suriani, samoiedi, ceremissi, ecc.) Quando l'opera di Mircea Eliade potesse essere completamente convertita usando parametri 'razziologici', ne risulterebbe un insieme interessantissimo. (Il caso specifico del pedemonte padano-alpino sarà trattato in dettaglio nella prossima sezione.) - Né si devono dimenticare gli effetti di 'rimbalzo' fra culture indoeuropee e 'continentali': per esempio, le iniziazioni guerriere (*berserkr* scandinavi, ecc.) dell'area germanica (uno scomparto specifico del mondo indoeuropeo/nordico) hanno un equivalente soltanto in Giappone, terra prevalentemente est-continentale (12). Nel contempo, poche etnie hanno portato avanti il genuino spirito indoeuropeo come quelle miste centroasiatiche/tartare, più est-continentali che geneticamente indoeuropee, sia dal punto di vista religioso che da quello sociale e guerriero (13).

Il lato *pratico* del carattere continentale fu codificato per primo dal *grande* Confucio, secondo il quale *la dimensione religiosa può essere ricuperata attraverso il lavoro secolare e l'attività sociale*: chi compie i suoi doveri familiari, sociali, politici, in modo onesto ed efficiente, sta nel contempo eseguendo un atto religioso (14).

In questa sede non si entrerà nel dettaglio di certe fenomenologie religiose sul tipo dell'albero del mondo (15) o dell'alchimia (16) che, pure essendo essenzialmente analoghe nel mondo continentale e in quello nordico non sono ai medesimi del tutto consustanziali essendo esse presenti anche in Sumeria, per esempio. Viceversa, certe fenomenologie religiose si presentano nella zona italica e in quella baltica, due zone fortemente consustanziate da elemento estide/*ostisch*, *dunkel* nell'arco alpino, *hell* nell'area baltica:

(a) proliferazione grandissima di entità mitologiche reggenti ogni attività umana: *fatto baltico e paleoromano* (17). Si ricordi che i romani arcaici erano portatori di una terza parte circa di sangue ‘alpino’, mentre un’alta percentuale del medesimo (ma balto-orientale) era/è presente fra le popolazioni baltiche (prussiani, lituani, lettoni);

(b) presenza del lupo mannaro (colui che ha la facoltà di mutarsi in lupo) nelle società baltiche e nella società pedemontana alpina (*‘benandanti’*): i lupi mannari si incontrano per combattere contro i demoni che, se mancassero i lupi mannari che li ricacciano nell’abisso, si riverserebbero sul mondo causando ogni sorta di malanni (18).

Inoltre, il mito del *plongeon cosmogonique* [il gabbiano cosmogonico], aiutante del ‘demiurgo’ nella creazione del mondo, è presente in tutta la Siberia e nell’Europa nord-orientale. – In ultima, un dettaglio importante è quello del culto lunare (19): presso tante popolazioni paleofiniche ci si rivolge alla Luna come a ‘padre’ o ‘nonno’, e presso di loro la Luna può avere una funzione superiore a quella del Sole. Non è chiaro quale possa essere stata la genesi e il significato di questo fatto; ma esso è stato presente molto più a Sud, nel pedemonte alpino (cfr. più avanti), lasciando presupporre che si tratti di una componente specifica della religiosità ‘continentale’.

Difficile esprimersi riguardo al *Tibet*. ‘Razzialmente’ continentale, il Tibet rappresenta un incredibile coacervo di tratti continentali e nordici, ma anche ‘atlantidei’/mediterranei. Esso dimostra, nella sua archeologia, tratti cavernicoli e megalitici (quindi ‘mediterranei’) e anche siberiani e cinesi (quindi ‘continentali’). La posizione del Tibet come crocevia di diverse influenze culturali lo aveva reso un luogo incredibilmente variopinto e del massimo interesse per gli approfondimenti corrispondenti (20).

3.3. Analisi di un caso specifico: il pedemonte padano-alpino (21).

Nel pedemonte padano-alpino, soprattutto nella sua parte orientale, si sviluppò fra la fine del II millennio avanti Cristo e l’annessione alla Repubblica Romana nel II secolo avanti Cristo una particolare e interessante simbiosi culturale fra elementi indoeuropei e alpino-‘continentali’. Lo scrivente che, sia per il luogo della sua abitazione che per le sue radici etniche appartiene all’ambiente padano-alpino, ha eseguito una ricerca di discreta profondità sul medesimo, potendo, a suo parere, ottenere dei risultati sicuramente validi.

In generale, negli studi che si riferiscono ai tratti culturali dell’Europa protostorica (grosso modo alla svolta del I millennio avanti Cristo) (22), le opere corrispondenti danno una visione complessiva di arte, tecnologia, lingua, religione, localizzazione topologica dei diversi popoli e stati, ma senza alcuna menzione della stratificazione etnica all’interno di quei popoli o stati (salvo menzionare qualche volta il fatto dell’indoeuropeizzazione, ma senza entrare in dettagli). Quindi gli studi in questione devono essere sviscerati usando la propria cultura raziologica, linguistica, psicoantropologica, se si vuole arrivare alla vera radice delle cose – gli studi accademici valgono solo come ‘materiale grezzo’: questo, deve essere tenuto bene presente.

Per quel che riguarda lo spazio geografico di lingua ufficialmente toscana, nei tempi precedenti la penetrazione indoeuropea (italici, celti, illiri, elleni), si possono localizzare due tipi umani: quello mediterraneo/atlantico/’atlantideo’ a Sud dell’Appennino e quello alpino/’continentale’ a Nord del medesimo (23). C’è chi ha voluto sostenere l’unità linguistica di tutto il territorio di quella che adesso è l’espressione geografica italiana, suggerendo che le lingue pre-venete del Veneto e in generale del pedemonte padano-alpino avessero una qualche affinità con il ligure (lingua mediterranea/’etruscoide’). In realtà, le uniche affinità che in riguardo sono dimostrabili sono che sia il ligure che le lingue padano-alpine *non* erano indoeuropee né le une né le altre – ma che fossero ‘affini’ è un altro discorso. Anche lo studio della toponomastica padano-alpina indica radici lessicali di tipo finnico-uralico (24); e che le lingue arcaiche della ‘razza’ alpina/estide dovessero essere di tipo finnico era già stato indicato da Hans F. K. Günther.

Verso il XII secolo avanti Cristo quel territorio fra il Po e i contrafforti meridionali delle Alpi (Veneto, Friuli, Istria occidentale, Carinzia occidentale) fu occupato dai veneti, genti indoeuropee di parlata *italica* (c'è chi vede delle influenze germaniche nella loro lingua, comunque non molto importanti) (25). La straordinaria similitudine fra il paleoveneto e il latino era già stata percepita dagli autori classici; anzi: il paleoveneto sarebbe, a detta di certuni, proprio *latino*, in una sua forma estremamente arcaica. Non a caso la lingua veneta attuale, parlata ancora da oltre la metà della popolazione del Veneto, è, sì, una lingua *italica*, ma non una lingua *neolatina* (26). In ogni caso i veneti prischi, affini linguisticamente e culturalmente ai romani e come loro il risultato di simbiosi indoeuropee-alpine (con predominio indoeuropeo nei romani prischi, alpino nei paleoveneti), furono dei romani sempre alleati – negli eserciti romani della Repubblica ci furono sempre contingenti veneti, soprattutto nella cavalleria. (Esiste anche una notizia secondo la quale fra i *clan* che diedero forma alla primissima Roma, nel secolo VIII avanti Cristo, ce n'era anche uno dei *venetulani*, dei quali poi non si sente più parlare.) Sia qui brevemente anche notato che l'aggettivo *venetus*, in latino arcaico, stava a designare una determinata tonalità del colore azzurro (27) e che in ogni caso la parola *venetus* deve avere un'etimologia indoeuropea; e c'è chi sostiene che i 'veneti' dovettero essere un'etnia o un insieme di etnie particolarmente 'diffuse', accomunate, in fondo, solo da un nome (ce ne sarebbero stati in Bretagna, in Prussia Occidentale, nel Peloponneso, addirittura in Asia Minore) – questa è la tesi dello studioso Piero Favero (28). Quanto alla tesi di certi studiosi sloveni (29) secondo la quale i paleoveneti sarebbero stati in certo e qual modo 'paleosloveni', è per lo meno discutibile e poggia esclusivamente su una presunzione (dovuta a certo prof. Mario Alinei, linguista a Utrecht) secondo la quale gli indoeuropei potrebbero anche non essere mai esistiti.

A Sud e a Est, i veneti preromani avevano per vicini celti, contro i quali dovettero difendere il proprio territorio palmo a palmo: quindi, a maggior ragione un'alleanza con la prima Roma. A Nord, i loro confinanti erano le genti pre-indoeuropee da essi sottomesse nella pianura e con le quali, dopo, ebbe luogo una relazione di pace e di *simbiosi culturale* molto completa, fra genti nordiche e genti alpine, raramente riscontrata altrove. Si trattava, secondo gli autori classici, degli *euganei* (in pianura) e dei *reti* (in montagna) (30): secondo sempre gli autori classici, gli euganei sarebbero fuggiti sotto la spinta dei veneti indoeuropei verso le montagne, dove sarebbero stati accolti dai loro 'cugini' reti. Invece è molto più probabile che la stragrande maggioranza di loro siano rimasti come vassalli dei nuovi venuti, sui quali, un poco alla volta, esercitarono importanti influenze culturali.

Di prettamente indoeuropeo i veneti conservarono la pratica del sacrificio del cavallo, eseguito in modo identico a come, fino alla fine del Medioevo, avveniva nel Baltico (31) (e durante tutto il Medioevo i veneti rimasero rinomati allevatori di cavalli). Inoltre, nettamente indoeuropea è la pratica dell'arsione dei cadaveri per le classi superiori e dell'inumazione per quelle inferiori. – Dagli euganei i veneti adottarono la costruzione dei *castellari*, costruzioni sia abitative che difensive fatte su basamenti di pietra con sovrastrutture in legno, diffuse un tempo in tutta la Padania orientale e su tutto l'acrocoro alpino, spesso orientate secondo criteri astrologici. Nel campo culturale, i veneti adottarono fra l'altro certe pratiche reto-euganee invernali del fuoco, dirette a 'dare aiuto' al Sole perché superasse il solstizio. Queste pratiche, in origine cultuali, nel Veneto e nel Friuli continuano ancora adesso come fatti folclorici (32).

I veneti furono l'*unico* popolo indoeuropeo ad avere in cima al suo *pantheon* una divinità femminile: *Reitia* (dalla radice paleoveneta *reikt*/germanico *richten*, 'indirizzare'), detta anche *Pora*, colei che facilita i parti, e *Šainate*, colei che dà salute. Non a caso il Veneto, nel mondo cattolico, è stata la terra dove ci sono e ci sono stati, in assoluto, il maggior numero di santuari della Madonna: quasi tutti ex-santuari di *Reitia* riciclati dalla nuova religione monoteista (33) – e il culto di *Reitia* è attestato occasionalmente in zone tipo il Tirolo, rimaste di cultura retica 'pura'; almeno a volere credere a certe iscrizioni redatte in alfabeto tirolese (un alfabeto alpino) trovate nelle vicinanze di Bolzano-Bozen. *Reitia* è una strana e sicuramente unica figura sincretistica: come già detto, in primo luogo essa si presenta come Sanante/Guaritrice (quindi ha delle analogie con l'ellenico Esculapio) e difatti nei suoi luoghi di culto sono state trovate grandissime quantità di *ex-voto*. Ma essa era anche patrona delle scienze e della *scrittura* (i veneti, almeno dal secolo VI avanti Cristo, utilizzavano una scrittura propria di tipo italico-alpino, cfr. più sopra); essa proteggeva la natura e si

presentava come una specie di ‘madre terra’ (non dissimilmente dalla Demetra ellenica o dalla Žemyna baltica) ed essa poteva atteggiarsi a *psicopompa* (dea del guado, nell’oltretomba) – e qui, forse, ha da vedersi un’influenza mediterranea.

In ultima, vale qualche appunto addizionale sul ‘bordo’ euganeo-retico al margine settentrionale dei territori venetizzati (34). Dalla Valcamonica (terra retica) al Piave e oltre, gli autori classici si riferiscono spesso agli abitanti delle montagne come a *stonos*; e ancora adesso c’è una contrada Stoeni sull’altopiano di Asiago (Provincia di Vicenza) e sempre nello stesso luogo c’erano fino ai primi del Novecento delle famiglie *Stöner* (cognome poi cambiato in ‘Curti’). Gli stoni scendevano spesso a valle con scopi di saccheggio e dovettero essere repressi, in modo estremamente pratico e brutale, da una spedizione romana di un’estate (I secolo avanti Cristo) comandata da Druso e Tiberio. – Sempre sull’altopiano di Asiago rimasero tracce, nella tradizione orale locale, di un tenace culto lunare (cfr. più sopra a proposito di ‘paleoslavi’) nella cui liturgia, dopo il I secolo dopo Cristo, venivano utilizzate invocazioni in una lingua che gli stessi officianti non comprendevano (fatto bene conosciuto nella storia comparata delle religioni) (35), sicuramente ancora l’arcaica lingua finnico-uralica del complesso padano-alpino.

(01) Cfr. Hans F. K. Günther, *Rassenkunde des deutschen Volkes*, cit.

(02) L’opera principale di Ludwig Ferdinand Clauss è *Rasse und Seele*, Lehmann, München, 1941.

(03) Quando si parla della Cina si deve intendere, dal nostro punto di vista, la Cina a Nord del Fiume Azzurro, culla dell’antica e brillante civiltà estremo-orientale. La Cina meridionale pre-cinese era abitata da un insieme di popolazioni di tipo sud-est-asiatico classificabili in gran parte come appartenenti alla fascia infera, su di cui più avanti. La conquista cinese delle terre poste a Sud del Fiume Azzurro incominciò nel II secolo avanti Cristo (cfr., per esempio, Paolo Santangeli, *Storia della Cina*, Newton, Roma, 1994).

(04) Comte Arthur de Gobineau, *Essai sur l’inégalité des races humaines*, Pierre Belford, Paris, 1967 (orig. 1853 – 1855).

(05) Cfr., per esempio, Ludwig Ferdinand Clauss, cit.

(06) Cfr. Hans F. K. Günther, *Rassenkunde des deutschen Volkes*, cit.; *Rassenkunde Europas*, cit.

- (07) Questa notizia è data da Hans F. K. Günther, *Rassenkunde des jüdischen Volkes*, Lehmann, München, 1929; cfr. anche Eugen Fischer, *Racial origins and earliest racial history the hebrews*, ed. amer. Liberty Bell, Arlington (America), 1983 (orig. 1938).
- (08) Stuart Piggott, ed. it. *India preistorica*, Mondadori, Verona, 1964 (orig. 1950); cfr. anche Mircea Eliade, *Histoire des croyances et des idées religieuses* (3 voll.), Payot, Paris 1981, vol.I.
- (09) Cfr. Hans F. K. Günther, *Lebensgeschichte des römischen Volkes*, Hans von Bebenburg, Pähl, 1966.
- (10) Un ramo degli indoeuropei orientali sembra si sia diretto verso la Siberia; e uno stanziamento indoeuropeo fu presente per lungo tempo nel Turchestan Orientale (oasi di Turfan). Cfr. Jean Haudry, *Indoeuropéens*, cit.
- (11) Gaston-Armand Amaudruz, *Nos autres racistes*, Éditions Celtiques, Montréal (Canada), 1971.
- (12) Mircea Eliade, *Initiations, rites, sociétés secrètes*, Gallimard, Paris, 1959.
- (13) Cfr., per esempio, Mircea Eliade, *Le chamanisme et les techniques archaïques de l'extase*, Payot, Paris, 1951.
- (14) Mircea Eliade, *Histoire*, cit., vol II.
- (15) Cfr. Mircea Eliade, *Chamanisme*, cit. e anche Silvano Lorenzoni, *Sottomondo, sovramondo e centralità umana*, Congresso Occidentale, Trieste, 2003.
- (16) Mircea Eliade, *Histoire*, cit.; *L'Alchimie asiatique*, L'Herne, Paris, 1990.
- (17) Fatto notato da Mircea Eliade, *Histoire*, cit., vol. III; per quel che riguarda la Roma arcaica, indispensabile è Georges Dumézil, *La religion romaine archaïque*, Payot, Paris, 1974; riguardo al Baltico, cfr. Karlis Straubergs, *Opferstätten und Opfersteine im lettischen Haus- und Familienkult*, in *Commentationes Balticae VIII/IX*, Nr. 6, Baltisches Forschungsinstitut, Bonn, 1962. Anche: Marija Gimbutas, *Balten*, cit.
- (18) Mircea Eliade, *Histoire*, cit., vol. III; *Occultisme, sorcellerie et modes culturelles*, Gallimard, Paris, 1978.
- (19) Mircea Eliade, *Histoire*, cit., vol. III.
- (20) Sul Tibet, Giuseppe Tucci: *Tibet*, Nagel, Genève, 1975; *Die Religionen Tibets*, Kohlhammer, Stuttgart, 1970; *Fra giungle e pagode*, Newton, Roma, 1996 (orig. 1953); *A Lhasa e oltre*, Newton, Roma, 1980 (orig. 1950).
- (21) Questa sezione segue, approssimativamente, la traccia di una conferenza tenuta su questo argomento dallo scrivente a Bassano del Grappa (Provincia di Vicenza) il 30 ottobre 2009.
- (22) Per quel che riguarda lo spazio geografico dell'attuale stato italiano, cfr. Roberto Guerra, *Antiche popolazioni dell'Italia preromana*, Aries, Padova, 1999; Massimo Pallottino, *La Storia della prima Italia*, Rusconi, Milano, 1984.
- (23) Cfr., per esempio, Hans F. K. Günther, *Rassenkunde Europas*, cit.
- (24) Devo queste notizie allo storico Luigi Pellini di Oppeano (Provincia di Verona), che mi onora della sua amicizia.

(25) In riguardo a cultura, lingua, religione, economia, società veneta, quale doveva essere nel Veneto dopo lo stanziamento indoeuropeo e la stabilizzazione della simbiosi con gli aborigeni padano-alpini, esistono diverse pregevoli opere: Aldo Prosdocimi, *I Riti dei veneti antichi*, in Giovanna Cresci e Margherita Tirelli, *Orizzonti del sacro*, Quasar, Roma, 1999; Loredana Capuis, *I Veneti*, Longanesi, Milano, 1993; Gianna Mercato, *Parlaveneto*, Edizioni del Riccio, Firenze, 1981; Giulia Fogolari, *I Veneti*, in AA. VV., *Antiche genti d'Italia*, De Luca, Roma, 1994; Giuliano Romano, *Archeoastronomia italiana*, CLEUP, Padova, 1992; Raffaele Mambella e Lucia Sanesi Mastrocinque, *Le Venezie, itinerari archeologici*, Newton, Roma, 1988, Giovanni Battista Pellegrini e Aldo Luigi Prosdocimi, *La Lingua venetica* (2 voll.), Istituto di Glottologia dell'Università di Padova, Padova, 1967.

(26) Cfr. Gianna Mercato, *cit.*; Aldo Prosdocimi, *cit.*; Giulia Fogolari, *cit.*

(27) Cfr. Gianna Mercato, *cit.*

(28) Piero Favero, *La Dea veneta dal Baltico alla Bretagna*, Club Unesco Udine, Udine, 2009.

(29) Ivan Tomašić, *I Veneti, un popolo misterioso*, edizione dell'autore, Vienna, 2007; Jožko Šavli, Matej Bor e Ivan Tomašić, *I Veneti, progenitori dell'uomo europeo*, Edizioni Ivan Tomašić, Vienna, 1991.

(30) Ancora nel secolo XV il celebre astrologo Georg Joachim von Laucher, di Trento, era conosciuto con l'appellativo di *Rheticus*. Cfr. Will-Erich Peuckert, *Astrologie*, Kohlhammer, Stuttgart, 1960.

(31) Cfr. Marija Gimbutas, *Balten*, *cit.*

(32) Giorgio Chelidonio, *Le feste e le tradizioni del fuoco in Lessinia*, pubbl. della Comunità montana della Lessinia, Verona, 1999; Barbara Bacchetti, *Cidulas, la tradizione delle rotelle infuocate*, pubbl. della Provincia di Udine, Udine, 2009.

(33) Antonio Niero, *I Santuari del Veneto*, ed. della Regione Veneto, Venezia, 1984.

(34) Di ottima consulta in riguardo Giovanni Mantese, *Storia di Schio*, ed. del Comune di Schio (Provincia di Vicenza), 1969 (orig. 1955).

(35) Cfr. Edoardo Bertizzolo, *Altar Khnotto, leggenda cimbra*, pubbl. dell'Istituto di cultura cimbra, Roana (Provincia di Vicenza), 2004, con testo a fronte in italiano, in tedesco e in cimbro.

4. IL CUNEO ATLANTICO-INDOSTANO ('MEDITERRANEO')

4.1. Generalità.

A differenza delle *fascie* nordica e continentale (e, dopo, infera e antartica sulle quali più avanti) il mondo atlantico-indostano si presenta come un *cuneo*, avente a Nord il mondo continentale e a Sud quello infero. Questo cuneo/imbuto ha per base l'Atlantico e per apice la valle dell'Indo. Un''influenza' occidentale – la civiltà mediterranea, ma, secondo lo schema qui adottato, il 'continente perduto' dell'Atlantide (01) – ha investito l'Europa atlantica e l'Africa occidentale, proiettandosi verso Est lungo l'asse del Mediterraneo per raggiungere, sia pure in modo irregolare, l'India settentrionale (02). In Europa, in tempi preistorici e protostorici, la parte settentrionale dell''imbuto' includeva l'isola inglese e l'Irlanda, la penisola iberica e il litorale settentrionale del Mediterraneo con le penisole italica e balcanica e le isole del Mediterraneo. Poi il cuneo si prolungava nel Medio Oriente per manifestarsi in Sumeria, nell'Iran pre-ario e nella valle dell'Indo. Sul lato meridionale, la presenza 'mediterranea' può essere identificata nell'Africa settentrionale e *occidentale* (sia pure in modo parecchio diverso) e, quasi sicuramente, nella penisola arabica, con conseguenze interessanti su di cui più avanti: lì si sarebbe davanti ai risultati del contatto degli 'atlantidi' con la fascia infera, risalenti a tempi ancora anteriori all''inabissamento dell'Atlantide', contatti invariabilmente sboccati in sviluppi teratologici.

Il mondo mediterraneo va abbinato a un tipo umano del tutto definito, sia dal punto di vista somatico che da quello psicologico (03); caratterizzato da acuta intelligenza abbinata però a estrema fragilità caratteriale e, nel sociopolitico, istituzionale. Gli stati mediterranei, in Europa e fuori dall'Europa, furono facilmente travolti dagli indoeuropei e anche dai semiti (e qui vale un parallelo, su di cui più avanti, sugli stati est-siberiani). Quanto ai tratti culturali degli atlantidi, essi saranno sviscerati appena più sotto, ma vale la pena di indicare subito due punti salienti: l'uso della pietra come materiale di costruzione e il confronto anomalo verso i fatti sessuali.

Mentre i nordici usavano come materiale di costruzione essenzialmente il legno e i 'continentali' usavano tecniche miste legno-pietra, i mediterranei usarono essenzialmente la pietra. Il *megalitismo* fu fenomeno mediterraneo (sul megalitismo si riverrà in modo specifico più avanti), sia come fenomeno architettonico che come fatto funerario (*menhir, dolmen, cromlech*) (04). – Collegato all'aspetto megalitico, quindi all'uso della pietra come mezzo di espressione artistica, è il fenomeno delle *Grosssteinskulpturen* [sculture monumentali/megalitiche] della Germania nord-occidentale: figure umane e animalesche ricavate da formazioni rocciose naturali, percepibili come umani o animali sotto condizioni di luce particolari o durante determinati cambi di stagione (05). Anche le *Externsteine* della Bassa Sassonia verrebbero a essere un santuario risalente a prima del VIII millennio avanti Cristo, utilizzato da una popolazione pre-germanica di tipo *westisch* (06) e poi 'riciclato' dai germani, di provenienza nordica (su *Grosssteinskulpturen* in Sud America e in Africa si riverrà più avanti).

Quanto al problema della sessualità (ma cfr. più avanti) vale la pena di notare subito che mentre per nordici e continentali il sesso fu uno straordinario e particolarissimo *fatto di natura*, per i mediterranei esso si configurò spesso come una cosa *ossessiva*, convogliante sviluppi psicopatologici quando il tipo mediterraneo si trovò a contatto con elementi razzialmente 'inferi'. In Europa, questa condizione si rese fortemente palese dopo la monoteizzazione cristiana subita a partire dal I secolo dopo Cristo (07).

4.2. Il problema delle 'razze' dinarica e levantina.

Si vuole qui brevemente indicare una problematica non ancora risolta e verosimilmente di difficile soluzione: quella delle 'razze' caucasica/'levantina' nel Medio Oriente e dinarica nell'Europa balcanica (ma con importanti prolungamenti nella Padania orientale e nella Germania meridionale). Questi due tipi umani, innegabilmente somaticamente affini, sono diversi psicologicamente. Questi due tipi sono stati descritti in dettaglio, sia somaticamente che psicologicamente, nell'anteguerra (08). – Ludwig Ferdinand Clauss (09) negava l'esistenza di una 'razza dinarica', e asseriva che il tipo dinarico è il risultato di qualche arcaico incrocio nel quale predominerebbe il tipo nordico (l'innegabile somiglianza, sia pure solo somatica, con il tipo caucasico/levantino non viene da lui presa in considerazione). Alla 'razza caucasica/levantina' egli dedica studi dettagliati di tipo psicologico (10) dai quali risulta una valutazione, da un punto di vista europeo, estremamente negativa – da ricordare comunque che *tutti* i tipi levantini del campionario esaminato da Ludwig Ferdinand Clauss nel suo studio erano ebrei, con l'unica eccezione di un greco cipriota. Secondo il pregevole antropologo Carleton Coon (11) ci potrebbe essere una parentela fra le lingue caucasiche e quelle paleomediterranee (per quel che se ne sa), il che, a livello molto arcaico, indicherebbe anche una parentela razziale; ma la cosa è ben lontano dall'essere soddisfacentemente schiarita. Sull'origine, dunque, del tipo caucasico e anche di quello dinarico, ancora non si può asserire niente con un minimo di probabilità di azzeccare.

Altro mistero è costituito dalla popolazione basca e dalla sua lingua. Opinione generalizzata fino a tempi recenti era che si trattasse di una popolazione e di una lingua di tipo caucasico, risultato di una migrazione dal Caucaso verso l'Europa sud-occidentale, lungo il Mediterraneo settentrionale, avvenuta in tempi protostorici (in ragione del suo lungo isolamento questa lingua 'protocaucasica' avrebbe acquisito una forma molto specifica). Ma recentemente è affiorata anche l'ipotesi che si potesse trattare di una popolazione e di una lingua uraliche/'continentali', residuo di un substrato paneuropeo anteriore addirittura all'atlantizzazione dell'Europa occidentale e mediterranea.

4.3. Tratti culturali del mondo atlantico-indostano.

In quanto segue si tenterà, per sommi capi, di dare uno schizzo dei tratti culturali del mondo 'atlantideo'; tratti che lo rivelano, almeno per quel che riguarda l'Europa, come qualcosa di a sé stante, diverso e in certo e qual modo estraneo al resto dell'ecumene razziale europea. Hans F. K. Günther affermava che a essere 'qualcosa d'altro' rispetto al resto dell'Europa era l'insieme alpino-baltico; secondo lo scrivente, invece, la

qualifica di ‘estraneità/eccezionalità’ va piuttosto al mondo mediterraneo. Le simbiosi alpino/baltico-indoeuropee hanno, generalmente, funzionato in modo egregio, quelle mediterraneo-indoeuropee, meno.

Si metteranno a fuoco quattro fenomenologie, fra le tante che potrebbero essere affrontate: (a) il megalitismo, (b) la religione, con il suo concomitante e importantissimo culto del toro, (c) la lingua, (d) la scrittura.

Il culto del toro ci mette direttamente in contatto con l’Atlantide (secondo Platone, esso era fondamentale nella religione atlanti dea) – e non a caso il titolo più importante con cui si dirigeva ai faraoni d’Egitto era quello di ‘toro’ (12). Inoltre (ma vedi più avanti, quando si parlerà dei contatti arcaici degli ‘atlantidi’ con il mondo infero), sempre Platone attribuisce la decadenza dell’Atlantide al *meticcio* (13), quel fenomeno pandemico e micidiale che è stato sempre causa di sconvolgimenti culturali: e non a caso, fino a tempi recenti, le genti mediterranee hanno schivato il meticcio molto meno di ‘nordici’ o ‘continentali’. – Il mondo mediterraneo, quindi, ci si presenta come la conseguenza finale di un processo di decadenza: le civiltà mediterranee si presentano come qualcosa di *statico* qualche volta addirittura d’una staticità allucinante, come fu per esempio il caso di Mohenjo Daro e Harappa. Inoltre, esse dimostrarono un’intrinseca *fragilità*, esse furono tutte travolte *facilmente* dagli indoeuropei oppure (caso della Sumeria), attraverso meticcio e infiltrazione finirono per semitizzarsi. Vale qui un’osservazione a proposito del Medio Oriente, una volta mediterraneo, poi semitico: un tempo cristiane e poi islamiche, sopravvivono pervicacemente delle minoranze ‘cristiane’ che hanno sempre rifiutato l’islamizzazione e che costituiscono l’unica parte della popolazione che ‘a qualcosa serve’ – dal punto di vista lavorativo, intellettuale, ‘umano’ (circa 8% in Siria, 15% in Mesopotamia, 40% nel Libano, forse 10% in Egitto): c’è da credere che si tratti della parte meno semitizzata della popolazione. Nel Magreb, le stesse considerazioni valgono per quel circa 10 – 12% della popolazione, arroccata nella parte più alta delle montagne dell’Atlante, che pure islamizzata ha caparbiamente rifiutato l’arabizzazione.

Il fenomeno megalitico si presenta come di scala mondiale; non è stato ancora del tutto studiato nei suoi dettagli e nelle sue articolazioni, ma sicuramente ha un nesso esclusivo con quel mondo ‘atlantideo’ di cui si sta trattando. Il megalitismo ha per lo meno due aspetti: (a) la costruzione di muraglie, monumenti, viali, piattaforme, templi, usando grandi blocchi di pietra e utilizzando tecniche specifiche; (b) l’erezione di monumenti funerari, *dolmen*, *menhir*, *cromlech*, questi ultimi della massima importanza per le loro implicazioni religiose e culturali. Il *dolmen* è la stele di pietra verticale; il *menhir* la composizione di tre lastre di pietra, due verticali e una orizzontale dalle altre due sopportata – le ‘tombe dei giganti’, come vengono dette sia nel mondo germanico che dai berberi nordafricani -; il *cromlech* una struttura di pietra più complicata, spesso orientata secondo criteri astrologici (la più grande che rimanga è Stonehenge, nella parte sud-occidentale dell’isola inglese). Ma le fenomenologie litiche (a) e (b) vanno spesso insieme.

Che lo scrivente sappia, non esiste alcuno studio che abbracci il fenomeno megalitico su scala globale nella sua completezza – e il già citato Pierre Carnac (14) (che scriveva nei primi anni Settanta) affermava esplicitamente che ai suoi tempi uno studio del genere proprio non esisteva. Il medesimo, nel suo pregevole libro, da uno schema approssimato della distribuzione delle costruzioni ed monumenti funerari megalitici al mondo quale egli la poté mettere insieme utilizzando fonti svariate, che però egli non rende sufficientemente esplicite nella sua bibliografia. – ma il suo compendio è in ogni caso molto utile. Un’ottima opera che fa luce sulla maggior parte del megalitismo mondiale, escludendo l’Oceano Pacifico e l’Australia (15) è quella di Roger Joussaune (16); mentre il megalitismo dell’Oceano Pacifico è coperto da Louis-Claude Vincent (17). Quindi, volendo, esiste una quantità sufficiente di letteratura per farsi una buona idea d’insieme del fenomeno megalitico su scala globale. Per quel che riguarda l’Europa, la letteratura è abbondante e diffusa (18), né mancano gli studi localizzati, anch’essi molto dettagliati (19).

Viceversa, i connotati *culturali* del megalitismo sono stati messi a fuoco sia da Mircea Eliade (20) per quel che riguarda l’Europa e il Medio Oriente che da Robert Heine-Geldern (21) in via del tutto generale. – Sia Mircea Eliade che Robert Heine-Geldern (ma anche, in parte, Roger Joussaune) concordano che, almeno per quel che riguarda l’Europa, l’Asia e l’Africa, fulcro di diffusione del megalitismo dovette essere lo *stretto di*

Gibilterra da dove sia le pratiche culturali a esso associate sia il loro ‘supporto architettonico’ si espansero per diffusione culturale, spesso anche fra popolazioni di infimo livello. – Per quel che riguarda l’Oceano Pacifico, essenzialmente la Polinesia e la Melanesia, ci troviamo davanti a una cesura: lì c’è un megalitismo ‘diverso’ e diffuso, concentrato sulle forme architettoniche di grande portata e dove mancano i *dolmen* ecc. In particolare, in Melanesia e in Nuova Guinea esso fu portato da popolazioni ‘bianche’ (delle quali, per meticcio, si possono osservare le tracce nelle classi dirigenti melanesiane odierne) provenienti dal grande centro megalitico della Micronesia (22) dove si trova ancora adesso il grande complesso megalitico di Ponape (23): quest’area del megalitismo sarà argomento più avanti.

Il *tipo* di culti che ancora si sviluppano intorno ai megaliti nelle aree ultime e infime della loro diffusione danno un’idea di quale potesse essere stata la qualità del culto medesimo nell’Atlantico e nel Mediterraneo prima della calata degli indoeuropei o nel Medio Oriente prima della semitizzazione (24). Per quel che riguarda i morti e i loro residui psichici (‘anime’) i costruttori di megaliti avevano la tendenza a volere legare l’anima dei morti per un tempo il più lungo possibile al mondo dei vivi, al quale queste potevano arrecare notevoli benefici, per esempio nel campo dell’agricoltura (25). Il megalito faceva da *supporto* al fantasma; e nella vicinanza del megalito si eseguivano incontri, riunioni, libagioni, alla quali i fantasmi assistevano anch’essi e verso i quali non c’era alcuna paura o avversione, essi erano *amici* e potevano essere molto servizievoli. Questo tipo di approccio al lato funerario della religione è proprio anche dell’Egitto faraonico, per esempio con la pratica dell’imbalsamazione: la mummia, per un determinato tempo, faceva da ‘riferimento’ al fantasma del defunto. – Viceversa, determinate azioni magiche eseguite da viventi qualificati potevano avere un’influenza sui destini d’oltretomba di una data anima: così nel *Libro egiziano dei morti* (26); e da qui la pratica dei suffragi per le anime del purgatorio della chiesa cattolica (27).

Un altro importante risvolto religioso della civiltà megalitica è il *culto del toro* (sostituito all’occorrenza da altro animale, tipo il becco), fatto già indicato dallo scrivente circa un decennio fa (28). Anche in questo caso i residui viventi di questa fenomenologia vengono a trovarsi ai margini di quello che fu lo spazio arcaico atlantico-indostano, quindi in India, il moderno induismo essendo un sincretismo fra la religione vedica indoeuropea e il harappismo, con predominanza di quest’ultimo (29): Śiva, re del *pantheon* harappiano è il dio che cavalca il toro; mentre in Spagna (ma anche, in tempi pre-islamici, nel Magreb) c’erano fino a recentemente generalizzati residui di culti taurini ormai sfociati in quell’avvenimento essenzialmente ludico che è la *corrida* (30). C’è memoria di riti taurini nella Creta minoica, in Egitto, nel Medio Oriente pre-semitico (soprattutto fra gli ittiti, nel cui territorio è stata trovata una statua che rappresenta una dea che partorisce un toro; ma anche in Sumeria il tuono veniva a essere il muggito del toro cosmico [31]). – Giochi taurini venivano fino a recentemente eseguiti nell’Africa nera – specificamente in Nigeria (32) -; e un toro veniva sacrificato in Sudan in occasione dell’erezione di un qualche nuovo megalito (33) – su di questo più avanti.

Alain Daniélou (34) ci informa a proposito della sacralità della *vacca* attestata nel Medio Oriente pre-semitico; mentre le pratiche *joga* risultano essere di origine atlantico-indostanica ed erano in uso nell’Europa meridionale e occidentale preindoeuropea. Diffusissimo nelle aree atlantico-indostane era il culto del serpente (animale lunare, spesso equiparato alla Luna stessa), fatto questo della massima importanza che verrà messo a profitto nel prosieguo.

Quello che Mircea Eliade chiama l’‘esagerato fallicismo’ proprio delle civiltà atlantico-indostane era pure comune in tutta l’area originale di predominanza atlantica, dove si incontrano spesso statue della dea dell’amore con sembianze sensuali e infernali: in suo onore si celebravano orge e riti antropofagici (35). Qui probabilmente ha da vedersi una manifestazione della concezione psicopatologica della sessualità di cui si è già parlato; portata all’estremo poi dai semiti su di cui più avanti. Presso le popolazioni negroidi essa acquista un aspetto essenzialmente quantitativo.

Prima di passare a considerare gli aspetti di lingua e scrittura, si toccheranno brevemente due fenomeni anch’essi associati al mondo atlantico-indostano: l’*arte cavernicola* e le *piramidi*.

La pittura trogloditica è limitata all'Europa atlantica, dove ogni cosa indica che le grotte erano luoghi di iniziazione misterica (36). L'iniziazione misterica si prolungò poi fino ai tempi classici. I misteri di Eleusi fanno parte di questo scomparto della storia comparata delle religioni (37).

Il fenomeno delle piramidi – almeno quello delle piramidi in pietra e a non volere classificare come piramidi vere e proprie gli *ziggurat* sumerici e certe strutture nord-americane su di cui più avanti – ha avuto tre punti geografici di espressione: (a) l'Egitto, (b) l'America centrale (38), su di cui più avanti, (c) la Cina occidentale (39). In Cina ogni lato della piramide era originalmente dipinto di un colore diverso: nero a Nord, blu a Ovest, rosso a Sud, verde a Est, ovviamente con uno scopo culturale. Ammesso che le piramidi siano una manifestazione originalmente 'atlantidea', la loro presenza in Cina si potrebbe forse attribuire a diffusione culturale, come potrebbe essere stato il caso dei megaliti del Tibet.

*

Le popolazioni di tipo mediterraneo, in Europa occidentale e meridionale (ma non in Nord Africa, vedi più avanti), nel Medio Oriente e nell'India settentrionale parlarono lingue appartenenti a una specifica superfamiglia (altre superfamiglie sono le lingue indoeuropee, quelle uraliche, quelle semitiche ecc.). A questa superfamiglia appartennero le lingue iberiche, il pitto della Caledonia, il ligure, l'etrusco e altre parlate delle penisole italice e balcanica, svariate lingue del Medio Oriente fra le quali il sumero, l'elamita dell'Iran e il harappiano. Sono tutte scomparse, sostituite da lingue indoeuropee o semitiche: una scheggia, a quanto sembra, ne era rimasta fino a recentemente in Pakistan, il *burukbaši* (40). Non sembra essere chiaro se le lingue *dravidiche* dell'India sud-occidentale appartengano a questa superfamiglia. Invece, come faceva acutamente notare Hans F. K. Günther (41), le lingue neolatine, così simili fra di loro, sono tutte insorte in quelle zone dell'Europa dove forte era ed è il tipo mediterraneo: esse, strutturalmente, risentono delle lingue etrusco idi pre-indoeuropee anteriori alla latinizzazione e sono quindi, in certo e qual modo, una continuazione delle parlate 'atlantidee'.

Nel contempo, le popolazioni atlantidee, in tempi preistorici e protostorici, utilizzavano determinate scritture né lineari/fonetiche né geroglifiche, a tutt'oggi ancora non decifrate. A queste scritture appartengono, in Europa: quella della civiltà pre-indoeuropea dei Balcani, quella di Glozel nella Francia pirenaica e quelle associate ai megaliti del litorale atlantico; in Asia quella harappiana. Quest'ultima presenta delle notevolissime affinità con la parimenti non decifrata scrittura polinesiana e specificamente con i *rongo-rongo* dell'isola di Pasqua, su di cui più avanti. – Anche nel campo della scrittura le genti atlantidee dimostrarono una loro particolarità e unicità.

La scrittura dei Balcani, di grandissima antichità (almeno l'VII millennio avanti Cristo) fu utilizzata da un particolare complesso culturale che in tempi molto remoti incluse non solo i Balcani ma anche buona parte della zona orientale della penisola italice, dell'Europa centrale e dell'Ucraina occidentale (42). Esso doveva avere una notevole forza economica, agglomerati urbani costruiti di mattoni con oltre 1.000 abitanti e vasti templi con statue in terracotta di dei e dee. – A Glozel furono ritrovati scritti risalenti al III millennio avanti Cristo (ma la scrittura usata era probabilmente più antica), con forme scritturali affini a quella dei Balcani e ad altre associate ai megaliti più occidentali (Francia atlantica, Portogallo, Marocco) (43). I segni di Glozel e dei Balcani si sono dimostrati analoghi a certe incisioni/scritture rupestri americane su di cui più avanti.

4.5. Contatti arcaici del mondo atlantideo con quello infero.

È lecito supporre che, partendo ancora da tempi 'pre-cesura', l'Atlantide abbia avuto contatti terre a Sud dello stretto di Gibilterra, essenzialmente: il Nord-Africa, l'Africa occidentale e la penisola araba. *Tutti* questi contatti, prolungati per secoli e millenni, hanno avuto le loro conseguenze.

Le lingue pre-arabe parlate dalle popolazioni nordafricane di tipo razziale mediterraneo (lingue 'africane'/'camitiche'/'berbere) non appartenevano/appartengono alla superfamiglia atlantico-indostanica,

ma a un'altra, che un tempo includeva tutte le parlate del Nord-Africa dall'Egitto faraonico fino alle isole Canarie. E certi studiosi moderni vorrebbero vedere una parentela, a livello estremamente arcaico, fra queste lingue e quelle semitiche. – Secondo Carleton Coon (44) qui si sarebbe davanti a un caso di popolazioni di tipo europide che, pure in assenza di qualsiasi apprezzabile misura di meticciato, avrebbero parzialmente o totalmente adottato la lingua locale trovata nella loro nuova terra di insediamento. Sempre secondo Carleton Coon, la popolazione pre-atlantidea dell'Africa settentrionale sarebbe stata protocapoide (45); e quindi le lingue berbere potrebbero essere, a livello estremamente arcaico, imparentate con quelle capoidi. Allo scrivente non consta che studi in riguardo siano mai stati intrapresi.

Per quel che riguarda l'Africa occidentale, c'è da credere che un processo di meticciato protrattosi per tempi lunghissimi abbia dato origine alla razza nera quale noi la conosciamo, conseguenza di integrazione con elementi pigmei (46) (nell'Africa nera, vedi più sopra, ci sono tracce evidenti di presenze atlantidee: megalitismo e giochi taurini). Ecco, forse, quel 'meticciato' che avrebbe, secondo Platone, contribuito alla rovina dell'Atlantide. Presso questa nuova razza nera gli aspetti devianti (da un punto di vista sanamente europeo) della religiosità atlantidea raggiunsero e raggiungono forme estreme (47), ancora riscontrabili nell'isola nera di Haïti, nei Caraibi, in forme ancora più 'genuine' che in Africa. Si tratta di forme di magia nera particolarmente involute, a sfondo sessuale nelle quali parte importantissima ha la *necrofilia* nonché l'adorazione del dio-*serpente* Obeà ("colui che striscia a mezzanotte") – si tratta di spunti atlantidei portati alle loro ultime e tenebrose conseguenze. Non a caso il vudù classico ha la sua 'base dogmatica' nella presenza di invisibili 'divinità' (*loa*) dimoranti nelle acque abissali dell'Atlantico, luogo dell'inabissamento dell'Atlantide.

Per concludere si darà uno sguardo al fenomeno *semitico*, il cui epicentro sta nella penisola arabica. È opinione dello scrivente che i semiti (somaticamente parecchio simili ai mediterranei [48]) siano il risultato di un incrocio stabilizzato mediterraneo-negroide o mediterraneo-boscimanesco o, più probabilmente, mediterraneo-negroide-boscimanesco. Questa conclusione è fondata essenzialmente sulla pletora di coincidenze psicologiche, comportamentali e religiose, ma anche biologiche, fra semiti e negri, per cui a buon diritto si può parlare di un ecumene semitico-negroide. Di questo ecumene si occupò già, a suo tempo, lo scrivente (49); e al *Selvaggio* del medesimo è rimandato il lettore che volesse approfondire l'argomento. Qui si farà brevemente un riassunto non necessariamente completo dei tratti che accomunano semiti e negri:

(a) i negri e i semiti dimostrano quella scomposta psicologia che diviene evidente già da uno studio, anche non particolarmente profondo, di un conosciuto libercolo, il cosiddetto Vecchio Testamento;

(b) le lingue semitiche e quelle bantù dimostrano analogie strutturali importanti;

(c) la recente pandemia di AIDS si è sviluppata più o meno con la stessa intensità fra negri e semiti: ambedue dimostrano un'analogia fragilità biologica;

(d) i negri e i semiti sono gli unici raggruppamenti nelle cui religioni manca il mito del diluvio (gli ebrei lo presero in prestito dai sumeri);

(e) fra i negri e i semiti (ma non fra i boscimani) manca la pratica dello sciamanismo, presente invece in ogni altro raggruppamento umano;

(f) fra negri e semiti manca il segno della svastica, generalizzato invece in quasi tutto il mondo. Delle svastiche presenti in certi *standard* di peso usati nel Golfo di Guinea sono importazioni culturali iraniane;

(g) le abitudini veterotestamentarie e bantù riguardo agli spozalizi sono praticamente identiche;

(h) le credenze sul significato dei sogni esplicitate nel cosiddetto vecchio testamento coincidono con quelle dei bantù;

(i) secondo gli ebrei, il cosiddetto decalogo non sarebbe valido per i non-ebrei, mentre lo sarebbero le ‘leggi noachiche’ a esso anteriori. Una di queste leggi vieta di mangiare membra di animali ancora vivi, quindi ci si può immaginare che pratiche del genere fossero generalizzate un tempo fra ebrei e semiti in genere, mentre fino a recentemente lo erano ancora in certe parti dell’Africa nera;

(l) gli ebrei utilizzavano, fino a recentemente, il sangue di bambini non-ebrei assassinati per impastare i loro pani azzimi pasquali. Nell’Africa nera c’è un uso pandemico di parti umane (ottenute per assassinio soprattutto di bambini) per usi stregonici – casistica che si ripete dappertutto dove i negri ‘fanno l’ambiente’ adesso anche nelle loro *enclaves* europee;

(m) c’è una ovvia analogia fra il *golem* ebraico e lo *zombi* haïtiano: ambedue sono *cadaveri* energizzati/robotizzati da interventi fattucchieristici dei rispettivi rabbini o stregoni neri – né il *golem* né lo *zombi* hanno alcunché a che vedere con il vampiro europeo.

Sia comunque segnalato che una civiltà ‘araba’ non è mai esistita. Esistette una civiltà islamica medioevale, con centri portanti in Spagna e in Iran, che di *arabo* non aveva niente. Come ‘lingua franca’ per contatti internazionali essa utilizzò l’arabo; come dal 1945 a questa parte i contatti internazionali sono fatti in quell’autentica lingua *bantù* che è l’americano.

(01) Cfr. SLCPLCE.

(02) Il mondo ‘indo-mediterraneo’ fu identificato per la prima volta da Vittore Pisani, *L’Unità culturale indo-mediterranea anteriore all’avvento di semiti ed indoeuropei*, in *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*, UTET, Torino, 1938. Secondo Mario Cappieri (*Ist die Indus-Kultur und ihre Bevölkerung wirklich verschwunden?*, annuale *Anthropos* [Wien] N. 60, 1965), anche tutta l’India settentrionale e la Battriana/Afganistan sarebbero stati, in tempi remoti, popolati da genti mediterranee, delle quali rimarrebbero tracce fisiche nelle popolazioni attuali. In India, fin da tempi remotissimi ci fu contatto e probabilmente meticcio con elementi veddoidi e australoidi di infimo livello.

- (03) Hans F. K. Günther, *Rassenkunde Europas*, cit.; Ludwig Ferdinand Clauss, *Rasse und Seele*, cit. Sia qui notato che quei tratti di bassa furbizia/'psicologismo' che spesso vanno associate al tipo mediterraneo in realtà di mediterraneo non hanno niente: essi sono piuttosto tratti medio-orientali. Disgraziatamente, buona parte del mondo mediterraneo è inficiato di 'levantinità'.
- (04) Il più settentrionale dei popoli mediterranei fu quello dei pitti della Caledonia. Nelle isole Scetland, ancora verso la metà del Medioevo, erano in uso tecniche di costruzione litica già dimenticate da secoli nel bacino del Mediterraneo. Cfr. Stanley Thomas, *Pre-roman Britain*, Studio Vista, London (Inghilterra), 1965.
- (05) Winfried Katholing, *Die Grosssteinskulpturen, Kultplätze der Steinzeit*, Katholing Verlag, Aschaffenburg, 2001.
- (06) Heinz Bucher, *Externsteine und Irminsul*, Externsteinbund, Ludwigshafen, senza data (anni Novanta).
- (07) Il fenomeno monoteistico-sessuologico nell'area mediterranea monoteista europea è stato descritto in modo assai chiaro e qualche volta quasi allucinante, sia pure in forma romanzata, da ottimi scrittori come Luigi Pirandello per la Sicilia e Federico García Lorca per l'Andalucía. Di particolare valore sono i pezzi teatrali di Federico García Lorca *Bodas de sangre* e *La casa de Bernarda Alba*.
- (08) Cfr. Hans F. K. Günther, *Rassenkunde Europas*, cit.; *Rassenkunde des deutschen Volkes*, cit.
- (09) Ludwig Ferdinand Clauss, *Die nordische Seele*, Lehmann, München/Berlin, 1939.
- (10) Ludwig Ferdinand Clauss, *Rasse und Seele*, cit.
- (11) Carleton Coon, ed. sp. *Las razas humanas actuales*, Guadarrama, Madrid, 1969 (orig. 1965).
- (12) cfr., per esempio, Christian Sturtewagen, ed. it. *Geroglifici svelati*, Effelle, Roma, 1987.
- (13) Cfr. anche Serge Hutin, *Hommes*, cit.
- (14) Pierre Carnac, *Bimini*, cit.
- (15) Alcuni megaliti esistono anche in Australia; cfr., per esempio, Vittorio di Cesare, *Gli Aborigeni australiani*, Xenia, Milano, 1996.
- (16) Roger Joussaune, *Des Dolmens pour les morts, les mégalithismes à travers le monde*, Hachette, Paris, 1985.
- (17) Louis-Claude Vincent, *Paradis*, cit.
- (18) Sia citato, per esempio, Enzo Bernardini, *Guida alle civiltà megalitiche*, Vallecchi, Firenze, 1977. Una pecca di questo libro è quella dei continui strafalcioni ortografici nella scrittura di toponimi tedeschi ed est-europei.
- (19) Ne siano menzionati due: per la Bretagna, Paul-Raoul Giot, Jean L'Helgouach et Jean Briand, *Menhir set dolmens, monuments mégalithiques de Bretagne*, Le Douaré, Chateaulin, 1975; per il territorio della ex Deutsche Demokratische Republik, Hans-Jürgen Beier, *Die megalithischen, submegalithischen und pseudomegalithischen Bauten sowie die Menhire zwischen Ostsee und Thüringer Wald*, Beier und Beran, Wilkau-Hasslau, 1991.
- (20) Mircea Eliade, *Histoire*, cit., vol. I.

- (21) Robert von Heine-Geldern, *Die Megalithen Südostasiens und ihre Bedeutung für die Klärung des Megalithenfrage in Europa*, annuale *Anthropos* (Wien) N. 23, 1928; *Das Megalithproblem, Beiträge*; annuale *Symposium* (Wien), 1958.
- (22) Alphonse Riesenfeld, *The Megalythic culture of Melanesia*, Brill, Leiden, 1950.
- (23) Paul Hambruch, *Die Ruinen von Ponape*, De Gruyter, Berlin, 1911.
- (24) Fra qualche secolo, se ci sarà ancora chi si interessa di certi studi, è probabile che per farsi un'idea di che cosa fosse il cristianesimo, bisognerà studiare i culti afro-cristiani dell'America meridionale, sul tipo del vudù, della macumba, ecc.
- (25) Cfr. Mircea Eliade, *Traité d'histoire des religions*, Payot, Paris, 1948, sull'intersecarsi dei destini agrario e funebre.
- (26) Cfr. Giuseppe Kolpaktchy e Daniele Piantanida, *Il Libro dei morti degli antichi egiziani*, Atanor, Roma, 1979; Boris de Rachewiltz, *Il Libro egiziano degli inferi*, Atanor, Roma, 1982.
- (27) In Israele un cabalista, tale David Bazri, presumibilmente a pagamento, trasferiva anime dall'inferno/'Geenna' al paradiso/'Gan-Eden' per mezzo di appropriati riti. Cfr. il quotidiano *Il Giornale* (Milano) del 17 marzo 2001.
- (28) Silvano Lorenzoni, *Ricordiamo i nostri antichi padri pagani*, nel trimestre *Primordia* (Milano) nn. XV e XVI, 1999.
- (29) Di ottimo riferimento Alain Daniélou, ed. it. *Šiva e Dioniso*, Ubaldini, Roma, 1980.
- (30) Eccellente in riguardo l'opera di Ángel Álvarez de Miranda, *Ritos y juegos del toro*, Biblioteca Nueva, Madrid, 1998 (orig. 1962).
- (31) Cfr. AA.VV. (4 voll.), *I Costumi del mondo*, Società editrice libraria, Milano, 1923, vol. III.
- (32) Cfr. Mircea Eliade, *Histoire, cit.*, vol. I.
- (33) cfr. Robert Heine-Geldern, *Megalithproblem, cit.*
- (34) Cfr. Alain Daniélou, *Šiva, cit.*
- (35) Mircea Eliade, *Histoire, cit.*, vol. I; *Šiva, cit.*
- (36) Ci si riferisca a Mircea Eliade, *Histoire, cit.*, vol. I; anche Silvano Lorenzoni, *Sottomondo, cit.*
- (37) Sui misteri di Eleusi, cfr. Victor Magnien, *Les mystères d'Eleusis*, Payot, Paris, 1938.
- (38) In America del Sud c'è una sola piramide vera e propria, quella di Inzá, posta sulle Ande occidentali colombiane in una zona dove fiorì, prima della conquista spagnola, l'enigmatica civiltà di San Agustín, quasi sicuramente portata da immigrati centroamericani arrivati via mare costeggiando il Pacifico. In uno stato di grande abbandono, essa fu visitata e fotografata dallo scrivente nei primi anni Ottanta. Un buon resoconto del percorso storico recente di quella zona è stato pubblicato dal settimanale *Cromos* (Bogotá, Colombia) del 4 agosto 1981.
- (39) Cfr. Patrick Ferryn et Ivan Verheyden (a cura di), *Chroniques des civilisations disparues*, Laffont, Paris, 1976; Mićio Kuši, ed. it. *Mondi dimenticati*, Mediterranee, Roma, 1993.

(40) Cfr. Carleton Coon, *Razas*, cit.

(41) Hans F. K. Günther, *Rassenkunde des deutschen Volkes*, cit.

(42) Cfr. Marija Gimbutas, *Old Europe, 7.000 – 3.500 b. C.*, in *Journal of indo-european studies* N. 1, 1973.

(43) Cfr. Patrick Ferryn et Ivan Verheyden, *Chroniques*, cit.; Pierre Carnac, *Bimini*, cit.

(44) Carleton Coon, *Razas*, cit.

(45) Fu Roberto Biasutti (*Razze e popoli della Terra*, UTET, Torino, 1941; ma cfr. anche Carleton Coon, ed it. *L'Origine delle razze*, Bompiani, Milano, 1970 [orig. 1962]) a determinare, alla svolta del secolo XX, che i primissimi abitanti della valle del Nilo erano stati di tipo boscimanesco.

(46) Cfr. SLS.

(47) Cfr. Maurizio Maggioni, *Gnosi, woodoo e fenomeni licantropico-vampirici di Haiti*, Primordia, Milano, 1999.

(48) Hans F. K. Günther, *Rassenkunde Europas*, cit.

(49) Nel suo *Selvaggio*, SLS.

L'INTRUSIONE EST-SIBERIANA E OCEANICA

5.1. Il mondo 'paleoasiatico' e l'Oceano Pacifico.

L'Oceano Pacifico, nella sua parte nord-occidentale e centrale, si configura come il luogo dove sono ancora percepibili le tracce del 'continente perduto' di Mu (vedi più sopra). Nello stesso modo che Mu era la 'controparte' dell'Atlantide, assieme alla quale si 'sommersero' ai tempi della cesura epocale, il mondo del Pacifico si presenta come la controparte, dopo la cesura, di quello atlantico-indostano. Ed esso si articola in due parti: una continentale, nella Siberia orientale e una oceanica nella Polinesia e negli altri arcipelaghi del Pacifico. Non si dimentichi che Atlantide e Mu venivano a esse, in certo e qual modo, 'la stessa cosa' in un mondo non rappresentato, come adesso – se ne è già parlato – come quella sfera che noi chiamiamo 'la Terra'.

Fatto centrale nell'Oceano Pacifico nord-occidentale e centrale è uno specifico tipo razziale ed etnico: quello *ainu*. Gli ultimi rappresentanti degli ainu ancora identificabili come tali stavano nel Giappone settentrionale (ormai del tutto acculturati all'etnia giapponese) e nell'isola di Sachalin; ma essi rappresentano una fortissima, anzi preponderante, componente nella genetica delle genti polinesiane (01) e aborigene americane, vedi più avanti. Si tratta di popolazioni nettamente 'europidi', per le quali gli antropologi universitari (02) hanno immaginato una migrazione avvenuta attraverso tutto il continente asiatico in un imprecisato passato, per arrivare nella Siberia orientale e nell'arcipelago giapponese. (un po' come gli amerindi 'devono' essere migrati dall'Asia all'America attraverso lo stretto di Behring e i

tasmaniani dall’Australia alla Tasmania, perché ogni altra soluzione è ‘inimmaginabile’) – ‘migrazione’ della quale non risulta alcuna traccia archeologica.

Quando si adotti la linea di pensiero portante di questo libro, le cose prendono un aspetto del tutto diverso; e gli ainu vengono a essere una ‘forma estrema’ del ‘tipo mediterraneo’, nello stesso modo che i mongoloidi potrebbero essere una forma estrema del tipo centroeuropeo/centroasiatico (03). Secondo un pregevole antropologo dell’anteguerra (04), gli ainu verrebbero a essere il substrato razziale di fondo di tutta l’Asia settentrionale e anche di tutta l’Europa (e gli australiani verrebbero a essere un loro ‘scheggione’ degenerato). Il medesimo poi passa, appoggiandosi all’autorità di certo Felix Wolff (05), a identificare alcune ‘parole primordiali’, presenti nelle lingue europee moderne ma riscontrabili anche in certi dialetti australiani: tutte cose possibili ma ancora da dimostrare.

5.2. L’ecumene paleoasiatico della Siberia orientale.

Esiste relativamente poca informazione sull’ecumene paleo asiatico preistorico e protostorico; e quella che c’è è scritta in massima parte in giapponese o in russo, ambedue lingue poco conosciute dall’‘intelligenza’ del cosiddetto mondo occidentale. Di particolare importanza viene a essere l’opera di Alexej Pawlowitsch Okladnikow, tradotta in tedesco (06). Questo ecumene, verso la metà del I millennio avanti Cristo, subì una sorte esattamente analoga a quanto successe in Europa e in Asia occidentale agli stati mediterranei, travolti facilmente dagli indoeuropei: esso fu, con uguale facilità, travolto dai *tungusi* provenienti dall’Asia centrale. Tungusi furono anche i manciuriani e i giapponesi; e il Giappone viene a essere il *trait-d’union* fra il mondo ‘post-Mu’ continentale e oceanico: l’isola di Hokkaido, popolata originariamente da ainu, fu annessa all’Impero del Sole Levante a fine Ottocento; e nella stessa epoca lo stato giapponese inglobò le isole Ryukyu, poste al suo estremo meridionale, dalla popolazione, allora, prevalentemente polinesiana.

Le società paleo asiatiche si presentano come un conglomerato di etnie gravitanti, dal punto di vista biologico e culturale, attorno al ceppo portante ainu, benché la maggior parte di esse avesse subito attraverso i millenni un’immissione più o meno importante sangue mongolide. Le lingue parlate appartenevano (e in parte ancora appartengono) a una specifica superfamiglia, alla quale appartenne quasi sicuramente anche il paleoainu (07), mentre le loro religioni si incentravano in culti sciamanici e totemici (08): e qui non si può escludere un’influenza molto arcaica proveniente dall’Asia settentrionale o centrale. – Alexej Okladnikow ci informa che essi erano essenzialmente ittiofagi, come i moderni giapponesi, e che si vestivano con indumenti confezionati con pelli di pesce. Gli ainu più ‘puri’ tendevano ad abitare in villaggi configurati in cerchie concentriche rispetto a un punto di riferimento, secondo determinati criteri di parentado fra gli abitanti di ogni cerchia, per formare un genuino ‘alveare umano’ centrato attorno alla sede di una regina.

Sempre secondo Alexej Okladnikow, esiste dell’evidenza secondo la quale ci potette essere un contatto abbastanza frequente, via mare, fra la Siberia occidentale e le zone costiere occidentali dell’America del Nord.

5.3. La Polinesia.

La Polinesia è quel triangolo di isole poste nell’Oceano Pacifico avente per vertici la Nuova Zelanda, l’arcipelago delle Hawaii e l’isola di Pasqua. I suoi abitanti fino, grosso modo, i primi anni dell’Ottocento, furono i polinesiani, un’etnia che, nonostante le enormi distanze fra isola e isola, ebbe un’unica cultura e, salvo differenze dialettali, un’unica lingua. Essa crollò spaventosamente sotto la spinta della colonizzazione europea accompagnata dal meticcio e dal missionarismo monoteista (09). La lingua polinesiana è relazionata a certe parlate dell’Indonesia; né qui è da escludersi che si possa trattare di un ‘prestito’ linguistico non dissimile a quanto poté succedere in Africa settentrionale (vedi più sopra), ma si tratta

soltanto di ipotesi. (Viceversa, non poche genti melanesiane hanno adottato la lingua polinesiana.) – Pochi sono i testi seri utilizzabili sulla cultura polinesiana e in generale sulle aree oceaniche del Pacifico e dell'Oceano Indiano: siano qui segnalati quelli di Robert Suggs (10) e di Peter Buck (11). La letteratura è più vasta per quel che riguarda specificamente l'isola di Pasqua (12).

Razzialmente i polinesiani si configurano come essenzialmente ainu (13), probabilmente con un'aggiunta di sangue mongolide e anche australoide (gli australoidi appartengono già alla fascia infera, su di cui più avanti). – E in Polinesia si sviluppò uno specifico tipo di megalitismo (cfr. il già citato Peter Buck) nel quale il *dolmen* viene sostituito dalla *statua*: il *moai*, prevalente soprattutto e in forma elaborata, ma non esclusivo, nell'isola di Pasqua. Peraltro, in tutta la Polinesia sono prevalenti le piattaforme megalitiche e spesso anche le fortezze sono di pietra e la loro costruzione continuò fino a tempi relativamente recenti (14). Coloro che esportarono il megalitismo in Micronesia prima e in Melanesia dopo (cfr. il già citato Alphonse Riesenfeld) furono genti dal 'colorito chiaro', dedite al culto del *serpente* (e anche dello squalo): probabilmente protoainu o ainu-mongolidi.

La religione propriamente polinesiana si presenta come un insieme piramidale e gerarchico di forze naturali, accompagnato da una ricchissima mitologia che colpì, fra l'altro, Mircea Eliade. Secondo Peter Buck, in data imprecisata ma verso il secolo X dopo Cristo, ci sarebbe stato un concilio 'ecumenico' panpolinesiano nell'isola di Tahiti, dove si riunirono i principali conoscitori di mitologia che avrebbero allora sistematizzato i principali miti per dare forma a una religione 'canonica' polinesiana che poi venne esportata da ogni nuova avanzata colonizzatrice, subendo, è chiaro, in ogni caso dei nuovi adattamenti e delle nuove addizioni locali. Se l'ipotesi di Peter Buck dovesse corrispondere a realtà, i polinesiani avrebbero allora dato prova non solo di notevole coesione culturale, ma di una capacità organizzativa e di sintesi davvero fuori dal comune.

I polinesiani furono grandi navigatori (le loro abilità nel campo dell'ingegneria navale furono notevoli) e grandi *esploratori*. Essi raggiunsero le coste occidentali dell'America del Sud, dove appresero la coltivazione della patata dolce e, in tempi post-cesura, furono i primi a raggiungere l'Antartide (15). Se questo presuppone delle non indifferenti conoscenze astronomiche, lascia anche intravedere che ci dovevano essere delle specifiche conoscenze *cartografiche*: fatto che ci induce a spaziare, sia pure limitatamente, nel campo della cartografia antica.

I citati Patrick Ferryn e Ivan Verheyden (16) ci informano che, verso la fine del Medioevo, in Europa erano affiorate e circolavano una pletera di mappe dall'origine inspiegabile, che avrebbero rivelato molti dei dettagli del 'globo' quali poi furono confermati dalle grandi scoperte geografiche del Quattrocento e del Cinquecento. La più conosciuta e affascinante di queste mappe è quella di Piri Reis, nel primo Cinquecento ammiraglio della flotta ottomana del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, valente cartografo. In questa mappa è rappresentata in dettaglio la costa orientale dell'America meridionale e della zona antartica che ne fa da proseguimento meridionale, quale essa è sotto la coltre dei ghiacci. Una nota scritta da Piri Reis di sua mano e che accompagnava la mappa affermava che si trattava di una copia di un originale appartenuto a Cristoforo Colombo – e se questo dovesse essere vero, sarebbe stata lì la chiave della scoperta dell'America. – Mičio Kuši (17) ci dice che *molta informazione dello stesso tipo ci sarebbe stata anche in Giappone*.

Questo lascia aperta la vera similitudine, già proposta da Patrick Ferryn e Ivan Verheyden, che in tempi estremamente arcaici, pre-cesura, ci potesse essere stata una civiltà mondiale/'globale' imperniata forse sull'Atlantide o sulla sua controparte Mu. (Il 'globo' di allora era, è chiaro 'altro' rispetto a quello di adesso.)

Chiudiamo il capitolo menzionando un argomento che, per quanto poco studiato, è della massima importanza: quello della scrittura polinesiana. In questa scrittura sono scritte le tavole *rongo-rongo* dell'isola di Pasqua; nel resto degli arcipelaghi i testi, scritti su di una specie di carte ricavata da foglie di palma, sono andati in massima parte perduti. Inoltre, essendo quella scrittura appannaggio essenzialmente di classi sacerdotali che la usavano per la stesura di testi liturgici, e avendo quelle classi perso la loro importanza sociale fino alla propria dissoluzione come conseguenza del missionarismo monoteista, la scrittura è stata

del tutto dimenticata (fatto analogo a quanto successe in Egitto con i geroglifi, dopo l'imposizione del cristianesimo). Su di questo argomento la letteratura non è molto abbondante (18), ma è sufficiente per trarre alcune pertinenti conclusioni:

(a) c'è stata una scrittura panpolinesiana e non solo pasquana, come sostenuto da tanta (pseudo)scienza ufficiale; (b) si tratta di una vera scrittura e non soltanto di una serie di segni mnemonici; (c) *la sua correlazione con la scrittura dell'Indo è innegabile*; (d) non c'è evidenza che la scrittura polinesiana sia arrivata in Polinesia direttamente dall'Indo, esse devono provenire da una qualche altra scrittura che fa da 'antenato comune'.

Ma si è visto che la scrittura dell'Indo è una forma di scrittura 'atlantidea' mentre, secondo lo schema qui adottato, la scrittura polinesiana potrebbe essere una scrittura proveniente da quell'immagine speculare dell'Atlantide che fu Mu. Lo studio, quindi, della scrittura polinesiana sembrerebbe confermare la giustezza delle ipotesi di base di questo libro.

(01) Cfr. Robert Suggs, *Island civilizations of Polynesia*, Mentor, New York (America), 1960; anche Vittorio Marcozzi, *L'Uomo nello spazio e nel tempo*, Ambrosiana, Milano, 1953.

(02) Per esempio Carleton Coon, *Origine, cit.*; *Razas, cit.*

(03) Lo scrivente, SLS, aveva suggerito un tramite fra Europa e Asia orientale lungo l'Asia meridionale; qui si addotta un approccio diverso.

(04) Heinrich Driesmans, *Der Mensch der Urzeit*, Strecker und Schröder, Stuttgart, 1923.

(05) Karl Felix Wolff, *Indogermanen und Deutsche*, nel mensile *Politisch-anthropologische Monatschrift*, anno XVII.

(06) Alexej Pawlowitsch Okladnikow, *Der Mensch kam aus Sibirien*, Molden Wien, 1974.

(07) Cfr. Carleton Coon, *Razas, cit.*

(08) Cfr. Hans Findeisen, *Das Tier als Gott, Dämon und Ahne*, Francksche Verlagshandlung, Stuttgart, 1956.

(09) Lo scorrevole scritto autobiografico di Carlo Bagna, *Goletta nei mari del Sud*, Baldini e Castoldi, Milano, 1943, steso negli anni Trenta, da un'idea molto esatta della qualità di quel mondo crepuscolare che fu quello degli ultimi polinesiani ancora riconoscibili come tali.

(10) Robert Suggs, *Polynesia, cit.*

(11) Peter Buck, ed. it. *I Vichinghi dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 1961 (orig. 1938).

(12) Cfr., per esempio, Giovanna Salvioni, *L'Isola di Pasqua*, Xenia, Milano, 1997; Andrea Drusini, *Rapa Nui*, Jaca Book, Milano, 1994.

(13) Cfr. Robert Suggs, *Polynesia, cit.*; anche Peter Buck, *Vichinghi, cit.*; Giovanna Salvioni, *Pasqua, cit.*

(14) Cfr. Peter Buck, *Vichinghi, cit.*

(15) Fra i polinesiani era generalizzata la conoscenza di mari ghiacciati, pericolosissimi, posti a Sud. La loro tradizione ci ha anche tramandato il nome del primo di loro a raggiungere l'Antartide (in data imprecisata): fu certo Hui Te Rangi Roa. Cfr. Peter Buck, *Vichinghi*, cit.; anche Silvio Zavatti, *Dizionario degli esploratori e delle scoperte geografiche*, Feltrinelli, Milano, 1967.

(16) Patrick Ferryn et Ivan Verheyden, *Chroniques*, cit.

(17) Mićio Kuši, *Mondi*, cit.

(18) Rober Suggs, *Polynesia*, cit.; Thomas Barthel, *Pre-contact writing in Oceania*, in Thomas Sebeok (a cura di), *Current trends in linguistics*, vol. 8 (*Oceania*) Den Haag-Paris, 1971; Robert Heine-Geldern, *Die Osterinselschrift*, in *Orientalischer Literaturzeitung*, Wien, N. 37, 1938 e *The Easter island and Indus valley scripts*, annuale *Anthropos*, Wien, N. 33, 1938; Guillaume Hevesy, *The Easter island and the Indus valley scripts*, annuale *Anthropos* (Wien), N. 33, 1938. Cfr. anche SLS.

6. LA FASCIA INFERA.

6.1. Il mondo infero, qualità e composizione.

(Nota: anche le popolazioni *amerindie*, almeno nella loro vasta maggioranza, dovrebbero essere incluse nel mondo infero che qui ci si accinge a trattare. Ma essendo le Americhe qualcosa di molto particolare, a esse si dedicherà più avanti un capitolo specifico.)

In tutte le zone geografiche esaminate fino a questo punto abbiamo incontrato popolazioni *civili*; tutte le quali potettero sviluppare delle culture di alto livello in quanto dotate di un alto grado di intelligenza e di proprietà *caratteriali* adeguate a fare sì che la loro superiore intelligenza potesse fruttificare nell'arte, nelle scienze, nella politica, nella filosofia. Inoltre, quando tipi diversi in quanto a costituzione biologica e a *Hintergrund*/retroscena storico e culturale, ma appartenenti tutti al mondo 'civile', si incontrarono, essi poterono sempre sviluppare interessanti e valide simbiosi.

Le cose cambiano radicalmente quando ci si addentri nella fascia *infera*: a Sud del Mediterraneo, del Caucaso, dell'Imalaia, del fiume Azzurro. Lì ci si incontra con tipi razziali fundamentalmente diversi, che di 'umano' – se 'umani' per eccellenza sono i popoli civili – hanno soltanto il fatto di essere *suscettibili di meticcio* con questi ultimi. *Non si insisterà mai a sufficienza sul fatto che il concetto di 'umanità' è esclusivamente zoologico* (01).

Presi nel loro insieme, gli abitanti della fascia infera, quando vengano messi a confronto con quelli delle regioni civili, parimenti presi nel loro insieme, se ne distinguono simaticamente in ragione della loro brutalità morfologica, accompagnata invariabilmente dalla pelle nera (02) che li rende simili alle scimmie e molto spesso dal pelame lanoso che li accomuna agli ovini. Anche biochimicamente le popolazioni infera (ma in modo particolare il negro africano, sul quale più avanti) sono diverse e più 'fragili' – e non a caso la pandemia di AIDS le colpisce in modo preferenziale in quanto, indipendentemente dalla congenita irresponsabilità che le rende tetragone a prendere precauzioni di qualsiasi genere, esse sono anche più suscettibili al contagio. Lo scrivente ha potuto apprendere sia in Africa che in Europa che studi in riguardo, anche parecchio conclusivi, esistono, ma che difficilmente si potrà avere dell'informazione per iscritto: chi pubblicasse dicendo la verità sull'argomento rischierebbe professionalmente e anche personalmente.

Psicologicamente, le popolazioni infera dimostrano una scarsissima intelligenza media (03), nonché tutta una serie di proprietà caratteriali che, da un punto di vista superiore, risultano altamente negative, *in primis*, una totale carenza di senso della responsabilità, ma anche il non dare valore alla parola data, mancanza di senso della cortesia e della gratitudine, ecc. (04).

Tutte queste cose messe insieme portano anche a che *simbiosi* di qualche validità fra popolazioni superiori e popolazioni inferiori non si siano mai date. Quando genti inferiori si sono trovate a condividere un dato territorio con genti superiori, esse hanno potuto farlo sempre soltanto o come schiavi o come parassiti (si ricordi che anche la *criminalità è una forma estrema di parassitismo*). Nel contempo, il meticcio comporta un fenomeno che è stato osservato da tanti, non escluso lo scrivente, che abbia conosciuto da vicino le società meticce o dove i meticci sono frequenti. Il mulatto, generalmente, è più intelligente del negro, ma quanto a proprietà caratteriali non dimostra alcun cambiamento in positivo; esso è tanto irresponsabile, inaffidabile e risentito come il negro puro. Da lì, forse, risulta la pericolosità del semita/dell'ebreo: il semita essendo probabilmente il risultato di un meticcio, se ne è parlato più sopra.

In questi tempi, la fascia infera viene coincidere, approssimativamente, con il cosiddetto Terzo Mondo, e vi si trovano fondamentalmente due filoni razzio logici: quello negroide e quello australoide (a parte le Americhe, che saranno trattate, come già detto, per conto proprio). Inoltre, nella fascia infera rimangono residui, ormai quasi estinti, di altre 'popolazioni' arcaiche alle quali non è chiaro quale significato si possa dare (05): (a) i boscimani/capoidi, nell'Africa meridionale, originariamente, secondo Carleton Coon (06) provenienti dall'Africa settentrionale. Ormai ridotti a qualche sparuto residuo nel deserto del Kalahari; (b) i pigmoidi dell'Oceano Indiano, *toala* a Celebes e *tamil* nell'isola di Ceylon, ma presenti fino a tempi protostorici nell'Arabia sud-orientale e forse nell'Africa orientale; (c) pigmei: pigmei africani nell'Africa equatoriale; andamanesi; *semang* nella Malacca; *negrito* nell'isola di Luzón (isole Filippine); pigmei oceanici nelle zone interne della Nuova Guinea e delle Nuove Ebridi – e secondo Jean-Paul Ronecker (07) ancora ai primi dell'Ottocento c'erano pigmei nell'interno dell'isola di Ceylon; (d) 'uomini scimmia', sul tipo dell'"uomo delle nevi", occasionalmente anche a Nord della 'fascia infera'. La presenza di un particolare tipo di 'uomo scimmia' dalle forti tendenze atropofagiche è attestata con tutta sicurezza nell'isola di Flores, in Indonesia, ancora a metà Ottocento, quando esso fu sterminato dalla popolazione malese (08). Da notare che lo spesso citato Carleton Coon (09) classifica *tutti* i pigmei come razzialmente negroidi; e non perché si possano presupporre legami genetici fra i moderni pigmei, per esempio andamanesi, e i negri africani, ma da un punto di vista esclusivamente *morfologico* e descrittivo: tutti questi tipi presentano gli stessi caratteri *animaleschi*.

Questo dà adito ad alcune considerazioni aggiuntive sul fatto che popolazioni somaticamente in certo modo analoghe, nel senso della loro fondamentale animalità, anche se non hanno e non possono avere alcun legame 'genealogico' in comune, presenteranno spesso tratti culturali completamente analoghi e qualche volta saranno suscettibili a 'scambi culturali' nel più naturale dei modi, quando si presenti l'opportunità: fra forma 'anatomica' e cultura c'è una innegabile correlazione (10). Si può a parlare a buon diritto di 'involuzione convergente'.

Una coincidenza a dire poco strana e, che lo scrivente sappia, mai notata o valorizzata dagli studiosi, è la posizione culturale della *mantide*, sia fra i capoidi dell'Africa che fra i *moriari dell'isola di Chatham*, nell'Oceano Pacifico meridionale (sui quali cfr. il prossimo capitolo). La particolare posizione liturgica di questo insetto fra i boscimani è un fatto molto risaputo; che esso avesse qualità 'divine' anche per i moriari, molto meno (11). – Viceversa, un interessante e rivelatore *scambio* 'culturale' fra negroidi e australoidi ha avuto luogo attraverso il tramite della schiavitù, africana e indostana, praticata dagli inglesi nell'adesso repubblica bananiera della Guyana, posta nel continente americano meridionale. Là, indostani australoidi di infima casta divennero stregoni di spicco dell'*obea*, varietà stregonica *africana*, equivalente guyanese del vudù haïtiano e poi essi, tornati occasionalmente o permanentemente nell'Indostan, continuarono con successo a praticare l'*obea* africana fra le genti nere di infima casta dell'India. Fra quegli indostani dalla pelle nera e di infima casta il culto africano è stato accettato nel più naturale dei modi (12).

Anche alla fascia infera si può assegnare un 'continente perduto', la Lemuria, della cui popolazione i selvaggi verrebbero a essere il residuo, e che viene convenzionalmente posta nell'Oceano Indiano (13). (Una genesi degli australoidi può essere immaginata similmente a quella dei negri africani, attraverso meticcio di pigmei sud-est-asiatici con ainu o con mongolidi o con ambedue [14]). In ogni caso, la Lemuria sarebbe andata incontro alla propria rovina in coincidenza con la cesura epocale *anteriore* a quella che coinvolge

Atlantide, Mu e Iperborea. Non a caso, i negri africani (razza ‘giovane’ secondo l’‘antropologia’ evoluzionistica alla moda) i realtà vedono sé stessi come genti crepuscolari e votate all’estinzione (15).

6.2. Zona d’ombra fra uomo e bestia.

Il Terzo Mondo/la fascia infera deve essere vista, a buon diritto, come quell’ecumene nel quale la linea divisoria fra umano e animale diviene sfocata fino, in qualche caso, a scomparire del tutto. E questo si articola in due fenomenologie: (a) all’umano civile, almeno sotto condizioni di normalità, veniva automatico equiparare il selvaggio all’animale; (b) i selvaggi non facevano distinzione, né fisica né psicologica, fra sé stessi e le bestie: la promiscuità era spesso assoluta.

Il punto di vista dell’uomo superiore rispetto al selvaggio risalta già nell’antichità, quando per i conquistatori indoeuropei dell’India risultò ovvio mettere gli aborigeni dalla pelle scura sotto la protezione del secondario semidio Pušan, patrono delle bestie (16).

In Iberoamerica, la *caccia all’indio* divenne uno sport molto diffuso nell’Ottocento (17) e continuò ancora fino a fine Novecento (18) – ma occasionalmente, in Brasile, in tempi molto recenti sembra ci sia stato lo sport della caccia al negro (19). – L’allevamento di negri con le stesse tecniche selettive che si usavano per allevare cani di razza o bestiame pregiato (quindi: negri più intelligenti e più forti, più redditizi nel lavoro servile) era stato, sembra, prospettato e forse praticato nel Sud degli Stati Uniti d’America nella prima metà dell’Ottocento – fatto, questo, descritto in modo romanzato da un interessante autore americanofono (20).

Se i musei e i giardini zoologici sono fatti per esibire animali per l’istruzione del visitatore umano, allora il selvaggio, equiparato all’animale, è stato messo in mostra sia in musei di scienze naturali che nei giardini zoologici. Fino a qualche anno addietro nel museo Darder di Banyoles, in Catalogna, un negro impagliato è stato una delle principali attrazioni (21). Ma già nella prima metà dell’Ottocento, un negro impagliato era stato messo in mostra a Vienna nel museo privato dell’imperatore, attorniato da altri animali africani imbalsamati. – esso risultò distrutto da un incendio durante le sommosse del 1848. Si trattava di tale Angelo Soliman, schiavo negro arrivato a Vienna verso metà Settecento, liberato, accettato come massone e divenuto ‘venerabile’ di quella setta. Dopo la sua morte, nel 1796 fu fatto impagliare per ordine dell’imperatore (22). – Quanto ai giardini zoologici, prima del 1914, durante l’estate, in Germania venivano portati papuasi dalla Nuova Guinea per essere esposti, in villaggi tipici, nei terreni dei giardini zoologici. Ma molto più recentemente, dei pigmei del Camerun sono stati messi in mostra in uno zoo-safari del Belgio (23) – e il Terzo Mondo *impara*: le ‘donne giraffa’ (con il collo artificialmente allungato) della tribù birmana Kajan, adesso stanziata in Siam, rimangono prigioniere in villaggi-zoo allestiti per il turismo europeo (24); ma un colpo di rimbalzo non ha mancato di investire l’Europa (25).

Come le cose funzionino nella fascia infera, dove umano e animale sono proprio la stessa cosa, ci viene esemplificato, per incominciare, da Hans Findeisen (26): in Australia, la prima volta che certi aborigeni videro dei bianchi a cavallo, conclusero subito che i cavalli fossero le loro madri, perché li portavano in groppa come le loro donne facevano con i bambini; mentre i buoi da carico furono classificati come le loro mogli perché portavano le masserizie e gli uomini portavano le armi. Anche in Amazzonia gli indigeni non facevano differenze anatomiche o biologiche qualsiasi fra uomo e animale: l’uomo era semplicemente un animale che, per sua fortuna, possedeva le frecce, le amache e altri utensili.

Il Terzo Mondo (Africa nera e Asia sud-orientale/Papuasia) è anche il luogo del cannibalismo *alimentare* endemico (esiste ed è esistito dappertutto un cannibalismo *rituale* che però è tutto un altro discorso) (27). L’alimentazione carnea, presso le popolazioni civili, presuppone l’acquisizione metabolica della sostanza biologica di qualcosa che umano non è – per l’appunto, l’animale. Il selvaggio invece non fa distinzione fra l’‘umano’ (di cheché si possa trattare) e il non-umano. I casi di cannibalismo avvenuti nel mondo civile fanno caso della psicopatologia criminale – si consulti l’appena citata Laura Monferdini – mentre nella

fascia infera esso è normalità. (Quindi inversione di ciò che è normale e di ciò che è anormale quando si passi dall'umanità superiore a quella inferiore.) Inoltre, sempre Laura Monferdini ipotizza una stretta correlazione fra *coito e cannibalismo*: e questo può fare da prolegomeni a quanto segue.

La *zooerastia/bestialità*, nel mondo civile, è sempre passata per una perversione – ma non nel Terzo Mondo (28), dove la *promiscuità* sessuale con le bestie è cosa di tutti i giorni. Chi abbia visitato il museo archeologico di Lima (Perù) avrà potuto rendersi conto di quanto normali fossero (e continuano a essere) i rapporti sessuali fra *indio e llama* – come conseguenza dei quali, a detta di certi medici, sarebbe derivato il contagio sifilitico. Nei Caraibi, normalissimi sono i rapporti con asine (29), con le quali soprattutto gli adolescenti di colore, sviluppano addirittura rapporti di preferenza sessuale/'amore' per cui una data asina preferisce essere montata da un certo ragazzo piuttosto che da un altro – e un 'amore' di questo tipo è descritto anche da Henri Charrière (30) fra una bufala e un negro nel bagno penale francese della Cayenne. – Sia qui anche menzionato che nei bordelli del Siam vengono richieste sempre più frequentemente femmine di *orang-utan*, che vengono importate dall'Indonesia (31).

La fascia infera è anche il luogo per eccellenza della *circoncisione*, pratica usata sia da negri e semiti che da australoidi (32). Si tratta di un'antica e ripugnante pratica le cui radici forse devono essere cercate nei tempi pre-cesura. Specifica dell'ecumene negro-semitico è quella dell'infibulazione femminile, adesso però esportata anche nel mondo sud-est-asiatico dal diffondersi della religione islamica (33).

6.3. Chi è il 'peggiore'?

La *vulgata* accademica moderna ha decretato che (esclusi boscimani e tasmaniani, su di cui più avanti) all'ultimo gradino della cosiddetta 'civiltà' stavano gli australiani – il negro africano sarebbe stato al penultimo. Qui, si tratta quasi sicuramente di un abbaglio: al negro africano tocca lo 'scettro dell'involuzione' e la sua apparente superiorità su boscimano e australiano/papuasiano è solamente dovuta al fatto che esso è stato per millenni in contatto culturale e spesso biologico con popolazioni superiori. Già a fine Ottocento un acutissimo autore boero, Willem H. Bleek (34), asseriva che, contrariamente a ogni apparenza, gli australiani sono meno diversi dal bianco che non i 'cafri'. Quindi, gli australiani dovrebbero la loro 'inferiorità' soltanto al loro isolamento, non a una qualità psicobiologica inferiore a quella del negro (35). In riguardo, è di particolare interesse lo studio dei bantù *dama* abitanti le alture occidentali dell'Africa sud-occidentale ex-tedesca (36), genti negroidi molto 'genuine' che non ebbero mai alcun contatto esterno se non con gli ottentotti *nama*, a loro superiori culturalmente e tecnologicamente, dei quali furono soggetti per secoli e millenni e dei quali, pure malamente, parlano la lingua (37). Sigrid Schmidt ci informa che ancora adesso gli ottentotti *nama* si burlano dei bantù *dama* perché essi non possiedono una lingua propria. – Nell'attuale Lesotho, per molto tempo, i bantù furono vassalli dei locali boscimani (38).

In India, attraverso i millenni, c'è stato uno strisciante meticcio con aborigeni dalla pelle scura, australoidi, che se innegabilmente ha abbassato il livello *medio* intellettuale e culturale dell'Indostan, non ha impedito che siano insorte alcune ottime intelligenze nell'India contemporanea, fatto che non risulta in terre inficiate da sangue bantù. – Concludiamo menzionando certi esperimenti di 'sbiancamento' portati a termine in Australia. A partire dagli anni Venti, per oltre mezzo secolo, si applicò là una politica di 'assimilazione', consistente nella sottrazione forzata di giovani meticci dalla madre australiana per poi affidarli/darli in adozione a famiglie 'white [bianche]'. A questa manovra si prestarono anche i missionari delle diverse confessioni cristiane; e coinvolse non meno di 50.000 bambini meticci (39). Quale sia stato il risultato dell'esperimento non è stato pubblicizzato; ma non consta che un esperimento del genere sia stato fatto con giovani mulatti di bantù. Non si dimentichi che, in ogni caso, l'Australia e la Nuova Zelanda, tanto come l'America, hanno comunque da essere viste 'discariche dell'Europa' (l'espressione è di Julius Evola) dove un po' di 'coloratura' non fece grande differenza.

(01) Su di questi argomenti, di utile consulta Silvio Waldner, *La Deformazione della natura*, Ar, Padova, 1977; anche SLS.

(02) Il colorito chiaro, addirittura presso gli animali, va sempre abbinato a ‘nobiltà’, ‘superiorità’ – anche fra gli avvoltoi (‘*zamuro*’) dell’America meridionale, che normalmente sono neri. Ne esiste una sottospecie bianca e di maggiore statura (il *rey zamuro* [re dei *zamuro*]). Quando una torma di questi avvoltoi sta divorando una carogna e sopraggiunge un *rey zamuro*, la torma si fa da parte rispettosamente aspetta che il *rey zamuro* abbia finito di mangiare e se ne sia andato prima di riprendere il pasto. Questo fu osservato personalmente anche dallo scrivente nei suoi tempi di viaggiatore e di esploratore.

(03) Di ottima consultata Alfonso De Filippi (a cura di), *Saggi sulle ineguaglianze razziali*, edizione del Circolo di cultura politica Idee in Movimento, Genova, 2003.

(04) Una nota tratta dal taccuino personale dello scrivente, mentre si trovava in Africa, riporta il fatto che i negri, salvo quelli fortissimamente ‘acculturati’, non ringraziavano mai. Un negro, interrogato sul perché di questo comportamento, rispose che “se qualcuno mi da qualcosa, significa che non ci tiene a tenersela per sé” – quindi, a che pro ringraziare?

(05) Cfr. SLS.

(06) Carleton Coon, *Razas, citr.; Origine, cit.*

(07) Jean-Paul Ronecker, *Animaux mystérieux*, Pardès, Puiseaux, 2000.

(08) Un rapporto molto completo su di questo ritrovamento è stato pubblicato dal quotidiano *Die Welt* (Berlino) del 28 ottobre 2004.

(09) Carleton Coon, ed. it. *Storia dell’uomo*, Garzanti, Milano, 1956.

(10) Di questo si era accorta, e lo aveva reso esplicito, l’ottima studiosa di culture pigmee Ester Panetta (*I Pigmei*, Guanda, Roma, 1959).

(11) Questo fatto è brevemente menzionato da Alexander Shand, *The Moriori people of the Chatham islands*, in *Journal of the polynesian society*, vol. VII, 1898.

(12) Cfr. Andrés Serbín, *Nacionalismo, etnicidad y política en la República cooperativa de Guyana*, Bruguera, Caracas (Venezuela), 1981.

(13) Cfr. SLCPLCE.

(14) Cfr. SLS.

(15) Lo scrivente ebbe esperienza personale di queste nozioni durante il suo soggiorno in Africa; ma si consulti anche Serge Hutin, *Hommes, cit.*

(16) SLS; anche Georges Dumézil, *Juppiter, Mars, Quirinus*, Einaudi, Torino, 1955.

(17) Cfr. Silvio Waldner, *Tomás Funes, l’ultimo caudillo*, Congresso Occidentale, Trieste, 2003.

(18) Cfr., per esempio, il quotidiano *El Universal* (Caracas, Venezuela) del 7 giugno 1974 – secondo i cacciatori, l’indio non era un umano ma una bestia (esso si ‘umanizzava’ dopo il battesimo cristiano: allora diveniva *racional o libre*).

(19) Secondo una ‘notizia volante’ raccolta dallo scrivente verso il 2000, ancora verso circa il 1990 ci sarebbe stata a Milano un’agenzia di viaggi che organizzava ‘safari’ di caccia al negro in Brasile. Poi qualcosa deve essere trapelato e la cosa cessò.

(20) Kyle Onstott, ed. it. *Mandingo*, Feltrinelli, Milano, 1975 (orig. 1957).

(21) Cfr. il quotidiano *Citizen* (Pretoria, Sud Africa) del 14 dicembre 1991. Il soggetto esposto, di etnia Čuana, sarebbe stato imbalsamato in Francia dall’impagliatore Édouard Verraux e venduto poi in Spagna nel 1916.

- (22) Cfr. la rivista del Grande Oriente massonico d'Italia, *Hiram*, N. 1/2004, Erasmo Editore, Roma, 2004.
- (23) Cfr. il quotidiano *La Padania* (Milano) dell'8 agosto 2002.
- (24) Cfr. il quotidiano *Il Giornale* (Milano) del 10 aprile 2008.
- (25) A Copenaghen, una coppia danese si presta a esibirsi in uno zoo come 'razza di scimmie' –cfr. il quotidiano *Il Giornale* (Milano) del 27 agosto 1996.
- (27) Cfr. Ewald Volhardt, *Der Kannibalismus*, Strecker und Schröder, Stuttgart, 1939; Laura Monferdini, *Il Cannibalismo*, Xenia, Milano, 2000. Per quel che riguarda specificamente l'Africa meridionale, di ottimo riferimento Wits Beukes, *Suid Afrika onder swart regering*, Perspektief, Pretoria (Sud Africa), 1993.
- (28) John Baker, *Race*, Oxford University Press, Oxford (Inghilterra), 1974, fa un passo più avanti: anche la preferenza sessuale per *partner* di razza 'terza' da parte di uomini o donne di razza 'prima', ha da essere classificata come un fenomeno di perversione sessuale.
- (29) Fatto appreso dallo scrivente in prima persona, durante il suo lungo soggiorno in Iberoamerica.
- (30) Henri Charrière, *Papillon*, Laffont, Paris, 1969.
- (31) Notizia avuta dallo scrivente da un suo conoscente conoscitore dell'Asia sud-orientale.
- (32) SLS; anche Mircea Eliade, *Traité, cit.; Initiations, cit.*
- (33) SLS.
- (34) Willem H. J. Bleek, *On resemblances inbushman and Australian mythology*, nel semestrale *The Cape monthly magazine*, Kaapstad (Sud Africa), vol. VIII, gennaio-giugno 1874.
- (35) Sull'argomento dei 'prestiti culturali' ai negri da parte di genti non-negroidi, cfr. John Baker, *Race, cit.*
- (36) Sui *dama*, valido quanto ha da dire Wilhelm Schmidt, *Der Ursprung der Gottesidee* (12 voll.), Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, Münster, anni Venti e Trenta, vol. IV.
- (37) Sigrid Schmidt, *Die Vorstellungen von der mythischen Urzeit und der Jetztzeit bei den Khoisan-Völkern*, in Rainer Vossen (a cura di) *New perspectives in the study of Khoisan*, Buske, Hamburg, 1988.
- (38) Cfr. SLS; Marion Walsham-Howe, *The mountain bushmen of Basutoland*, van Schaik, Pretoria (Sud Africa), 1962.
- (39) Cfr. Alessandra Colla nel mensile *Orion* (Milano) di gennaio-febbraio 2007; anche il quotidiano *Die Welt* (Berlino) del 16 febbraio 2009. Ne da notizia anche Carleton Coon, *Razas, cit.*

7. LA FASCIA ANTARTICA.

In questo breve capitolo si vuole fare il punto di una serie di etnie – ormai tutte estinte, salvo per qualche centinaio di meticci – che fino a tempi relativamente recenti stavano agli estremi meridionali del mondo abitabile. Principale fra di esse fu quella dei *tasmaniani* (01), le genti più animalesche del mondo, a detta di tanti, e classificati da Carleton Coon (02) come morfologicamente *negroidi* – e non perché egli presumesse una loro correlazione genetica con gli africani, ma soltanto con scopi sistematici, essendo la loro brutalità morfologica, la loro pelle nera e i loro capelli lanosi tutti tratti che li rendevano formalmente affini agli africani. La *vulgata* (pseudo)scientifica ufficiale ha decretato che essi *dovettero* essere di origine australiana (anche se con gli australiani essi non avevano niente a che vedere né somaticamente, salvo la pelle nera, né linguisticamente, né culturalmente; e non c'è alcuna traccia di un loro ipotetico passaggio dall'Australia alla Tasmania). Già lo spesso citato Peter Buck (03) si era reso conto di quanto insostenibile fosse la tesi ufficiale sull'origine dei tasmaniani e aveva proposto una loro ascendenza melanesiana o papuasica – fatto parecchio improbabile, ma la tesi di Peter Buck è molto meno ridicola di quella universitaria.

Segue una rassegna di queste estinte popolazioni *antartiche*, a seconda della località specifica della loro abitazione:

(a) Tasmania. Sui tasmaniani si è appena parlato.

(b) Isola di Chatham. Al tempo della sua scoperta, alla fine del secolo XVIII, l'isola di Chatham, posta nel Pacifico meridionale, era abitata dagli adesso estinti *mori* (04). Anche se essi parlavano un dialetto di tipo polinesiano e praticavano alcune tecnologie certamente polinesiane, essi ben difficilmente possono essere classificati come 'polinesiani' (come vuole la *vulgata* ufficiale: essi sarebbero stati maori, arrivati dalla Nuova Zelanda e poi 'inselvaticiti'). La loro pelle scura, i capelli spesso lanosi, le loro misure cranio metriche, sono di tipo tasmaniano e tasmaniana era la loro abitudine di seppellire i morti nei cavi degli alberi; mentre non-polinesiana è la loro attenzione religiosa per la mantide (vedi più sopra). Ogni cosa punta verso la conclusione che i mori e a loro cultura fossero il risultato di un antico meticcio fra genti di tipo tasmaniano autoctone dell'isola e conquistatori polinesiani.

(c) Isola meridionale della Nuova Zelanda. La tradizione maori è molto esplicita sul fatto che nella Nuova Zelanda meridionale i conquistatori polinesiani trovarono una popolazione autoctona di tipo nettamente 'negroide'/tasmaniano (05). La (pseudo)scienza ufficiale vuole mettere questa tradizione da parte, spacciandola per 'leggenda' (06); mentre una posizione 'intermedia' (abbastanza peregrina) è stata proposta da certuni secondo i quali la Nuova Zelanda meridionale sarebbe stata popolata, prima dell'avvento dei maori polinesiani, da genti dalla pelle scura 'melanesiano-polinesiane', poi sterminata o resa schiava dai maori (gli schiavi non solo costituivano una forza-lavoro per tanti scopi, ma anche una provvista supplementare di cibo cannibalico in epoche di scarsità) (07). Anche nel caso della Nuova Zelanda, la conclusione ovvia è che, in tempi pre-polinesiani, il suo meridione doveva essere popolato da genti di tipo tasmaniano.

(d) Estremo meridionale dell'Africa. Nella zona del capo di Buona Speranza, ancora a cavallo fra i secoli XVII e XVIII, esisteva il cosiddetto *strandlooper* [il 'camminatore delle spiagge', in lingua afrikaans] – mai avvicinato, esso fu descritto come piuttosto alto, nerissimo di pelle, sempre solitario, completamente nudo (08). I soliti hanno pontificato che si doveva trattare di un 'ottentotto' (alquanto 'atipico') ridotto a vivere di frutti di mare sulle spiagge dell'Oceano Indiano occidentale – una spiegazione estremamente peregrina: il tipo, per quel che se ne può capire, era 'tasmanoide'.

(e) Estremo meridionale dell'America del Sud. Gli estinti autoctoni della parte più meridionale del continente americano (*yámana* e *alakiluf*) vengono classificati, dagli scienziati stereotipi, in modo molto sbrigativo, come 'amerindi', che pure sia dal punto di vista somatico che da quello culturale e linguistico si dimostrano molto diversi da ogni altro abitante delle Americhe (09). – In Cile esisteva un'insistente nozione secondo la quale quelle genti sarebbero venute, originariamente, dall'*Antartide* (10). In questo caso, è lecito proporre una popolazione meticcio tasmaniano-amerindia. Fra fueghini e tasmaniani c'è una curiosa coincidenza culturale (ammesso che si tratti di una coincidenza): fra ambedue queste etnie solo le donne sapevano nuotare.

(f) Isole periantartiche (11). Adesso del tutto spopolate; ma Jean-Paul Ronecker (12) ci informa che delle orme umane fossili sarebbero state rivenute nelle isole Kerguelen.

È opinione dello scrivente che quanto sopra autorizza a ipotizzare l'esistenza, in tempi remoti, di una *razza antartica*, la cui sede centrale dovette essere stata l'Antartide, prima della catastrofe climatica che la trasformò in una calotta di ghiaccio; mentre le popolazioni 'tasmanoidi' di cui si è parlato sarebbero venute a esserne gli 'avamposti' settentrionali. Ne segue, a fil di logica, che sotto la calotta glaciale antartica ci potrebbe essere un ricco bottino archeologico riguardante quelle genti – le quali non è detto che in un lontano passato non potessero avere avuto un livello di civiltà ben superiore di quello dimostrato dai loro residui degenerati.

A queste genti antartiche può essere abbinato un 'continente perduto' – proprio l'*Antartide*, ma non quella che noi adesso conosciamo, costituita (ancora per qualche tempo) da un'immensa crosta di ghiaccio. Si tratterebbe di un'Antartide 'altra', non corrispondente ad alcunché che possa essere 'mappato' sul globo terracqueo quale esso viene concepito nei nostri tempi e che viene a essere anteriore alla cesura 'lemuriana' (13). – In riguardo vale qui ricordare un grande scrittore, Edgar Allan Poe. In quello che forse è stato il suo

migliore scritto (14) egli si immagina i suoi protagonisti come arrivati sul bordo di un'Antartide 'interna', dove sono spettatori dell'avanzare di canoe cariche di selvaggi dalla pelle nera provenienti da una non meglio descrivibile 'apertura polare'. Sia pure in modo romanzato e fantasioso, Edgar Allan Poe ci mette di fronte alla *terz'ultima* cesura epocale.

(01) Cfr. SLS; Gisela Völger, *Die Tasmanier*, Steiner, Wiesbaden, 1972.

(02) Carleton Coon, *Storia, cit.*; *Razas, cit.*

(03) Peter Buck, *Vichinghi, cit.*

(04) Cfr. Henry Skinner, *The Morioris of Chatham islands*, in *Memoirs of the Bernice P. Bishop museum*, Honolulu (isole Hawaii), vol. IX, N. 1, 1923.

(05) Cfr. Henry Skinner, *Morioris, cit.*

(06) Cfr. AA. VV., *Nuova Zelanda*, E.D.T., Torino, 2007.

(07) Cfr. David Lewis & Werner Forman, *I Maori, un popolo di guerrieri*, edizione dell'Istituto geografico De Agostini, Novara, 1983.

(08) Cfr. SLS.

(09) Cfr. SLS; Carleton Coon, *Razas, cit.*; Wilhelm Koppers, *Unter Feuerland-Indianer*, Strecker und Schröder, Stuttgart, 1924; Martin Gusinde, *Urmenschen in Feuerland*, Zsolnay, Berlin, 1946.

(10) Cfr., per esempio, Miguel Serrano, *Quién llama en los hielos*, Nascimento, Santiago (Cile), 1957.

(11) Un buon resoconto descrittivo di quelle strane terre è quello di Aubert de la Rüe, *Les Terres australes*, Presses Universitaires de France, Paris, 1967.

(12) Jean-Paul Ronecker, *Animaux, cit.*

(13) Si consulti Silvano Lorenzoni, *Cosmologia alternativa, cit.*

(14) Edgar Allan Poe, *Narrative of Arthur Gordon Pym*, in *The Fall of the house of Usher and other tales*, New American library, New York (America), 1960 (orig. 1837). Quest'opera di Edgar Allan Poe è poi stata prolungata da due validissimi continuatori: Jules Verne (*La Sphynx des glaces*) e Howard Phillips Lovecraft (*At the Mountains of madness*).

8. LE AMERICHE.

8.1. Condizione anomala delle Americhe e loro popolamento.

In primo luogo, vale l'osservazione che se le 'fascie' antropologiche fino adesso considerate avevano un andamento 'orizzontale', da Ovest a Est sulla terra rappresentata come quella sfera euclidea a noi del tutto familiare, le Americhe hanno un andamento a esso perpendicolare, Nord-Sud, sulla medesima sfera, e sono dal resto del mondo separate da vasti tratti oceanici. In secondo luogo, nelle masse continentali fino adesso considerate la scissione fra mondo civile/colto e il mondo infero è (ancora) (abbastanza) percepibile: *c'è una frontiera fra le 'razze di cultura' e le 'razze di natura'*, per usare una terminologia in uso fra gli etnologi dell'anteguerra. Questo, *non* sembra mai essere stato il caso nelle Americhe: lì, lo stesso territorio, da tempo immemorabile, è stato condiviso fra un substrato 'infero' e delle intrusioni civili minoritarie responsabili delle civiltà americane cosiddette 'precolombine'. Da questo segue la *fragilità* delle medesime, già notata ai tempi suoi da Julius Evola (01): rovesciate le aristocrazie dominanti e incivili, razzialmente allogene in modo totale o parziale rispetto alla massa degli *iloti*, da parte di un numero obiettivamente molto ridotto di conquistatori spagnoli, quelle civiltà furono irreversibilmente scardinate (02). I residui delle aristocrazie peruviane e messicane furono assorbiti dalla nuova classe dominante di origine spagnola.

La fenomenologia e la storia della penetrazione nelle Americhe precolombiane da parte di genti di cultura, verrà trattata un poco più avanti in questo stesso capitolo. Nell'immediato prosieguo si parlerà della popolazione 'infera'/amerindia, la quale, forse, assieme a quella della Papuasias, fu fra le ultime a essere ancora accessibile per scopi di studio nella seconda metà del secolo XX. Quel mondo crepuscolare che fino a recentemente fu il bordo della 'civilizzazione' davanti a comunità amerindie già in stato di putrescenza culturale e di assorbimento da parte della massa senza volto dei meticci, poté essere osservato anche dallo scrivente nei suoi anni di viaggiatore e di esploratore (03) – osservazione che gli risultò oltremodo utile per raggiungere certe conclusioni etnologiche, psicologiche, linguistiche. Su di questo argomento siano raccomandate alcune opere di autori che gli *indio* dell'Amazzonia e del massiccio guayanese poterono conoscere di prima mano (04). Naturalmente, gli amerindi, in quanto selvaggi, avevano moltissime caratteristiche in comune con qualsiasi altro ecumene selvaggio nel mondo (05).

La *vulgata* arroccata nelle cattedre universitarie asserisce che il popolamento delle Americhe avvenne attraverso lo stretto di Behring, ad opera di popolazioni siberiane, in tempi geologicamente recenti, circa

15.000 anni fa. E a questa *vulgata* aderiva anche Carleton Coon, un antropologo di alto livello dal quale ci si sarebbe potuti aspettare di meglio – ma il medesimo concede che dell’ipotetico passaggio degli amerindi dalla Siberia all’America non esiste alcuna traccia o evidenza – archeologica, linguistica, mitologica o altro. Inoltre, sempre Carleton Coon ci assicura che fra gli amerindi c’è traccia di un tipo ‘neandertaloide’, che manca del tutto in Siberia. Questo certamente indica un’origine storica diversa per gli ‘inferi’ amerindi che per i negri (incrocio mediterraneo-boscimanesco-pigmeo) e gli australoidi (incrocio ainu-mongolide-pigmeo) – ma la presenza di pigmei se non altro nell’America del Sud, in tempi arcaici, sembra accertata (07). (Paul Rivet [08] assicurava che nella formazione degli amerindi ci dovevano essere elementi siberiani, australiani, melanesiani, polinesiani e pigmei.) – Attraverso lo stretto di Behring è del tutto probabile che in America non sia arrivato proprio nessuno (salvo gli esquimesi nel I millennio avanti Cristo, ma questo è un altro discorso).

In ogni caso, la squallida *vulgata* dell’amerindio esclusivamente siberiano è ormai sostenuta soltanto attraverso terrorismo mediatico e aggressione professionale e anche fisica contro ogni ‘dissidente’ (09).

8.2. La ‘laguna Manoa/Parima’ ed El Dorado.

Fin dai primi tempi della conquista spagnola nelle zone settentrionali dell’America del Sud, gli europei poterono apprendere dagli indigeni una diffusa nozione secondo la quale in un luogo imprecisato, ma posto preferentemente ‘oltre le montagne’ (della Guayana) ci sarebbe stata una grande *laguna* (‘Manoa’ = luogo da dove l’acqua non defluisce = laguna nella lingua degli *achagua*, allora una popolazione indigena rivierasca dell’Orinoco medio). Questa notizia è stata menzionata con parecchio dettaglio nel settecento da José Gumilla, autore di quell’indiscusso classico sulle zone rivierasche dell’Orinoco che è *El Orinoco ilustrado y defendido* (10). A questa laguna veniva associata invariabilmente una non meglio definita ‘città d’oro’, oppure un uomo d’oro o ricoperto d’oro (l’uomo dorato, *el dorado*), il che naturalmente scatenò in tanti le più sfrenate cupidigie, per cui per raggiungere ‘Manoa’ furono allestite non poche spedizioni, tutte dal risultato fallimentare (11). Victor von Hagen cerca di spiegare l’origine di questa nozione con il fatto che uno dei regni dei *muisca* (detti anche, erroneamente, *chibcha*), posto sull’altopiano di Bogotá, si estendeva attorno a una laguna (ancora esistente, la laguna di Guatabita) nella quale ogni nuovo re, dopo l’incoronazione e dopo essere stato ricoperto di polvere d’oro, faceva un tuffo. Dopo la scomparsa dei regni *muisca* la nozione sarebbe stata trasferita a un’immaginaria laguna (secondo certuni, salata) posta ‘oltre le montagne’, nell’Amazzonia settentrionale. La teoria di Victor von Hagen non spiega in ogni caso come questa idea fosse diffusa anche fra indigeni che contatti con i *muisca* non ne avevano mai avuti.

Che la laguna Manoa non esista (o, se è esistita, non esista più) è poco ma sicuro, ma questo non toglie assolutamente che essa possa (anzi, molto probabilmente *sia*) esistita in tempi remoti – magari *pre-cesura* – e che potesse essere il centro di un ‘Impero Amazzonico’ di stampo probabilmente atlantideo, ipotizzato dall’archeologo milanese Marco Zagni (12). Esiste un’associazione di esploratori, che fa capo a Marco Zagni, che ha lo scopo di determinare sia la posizione esatta della laguna che i resti, ammesso che ne rimangano, della ‘città d’oro’ (13). La scomparsa della ‘città d’oro’ e della corrispondente laguna poté a buon diritto accompagnare i cambiamenti topografici che andarono assieme all’ultima cesura epocale.

8.3. Le civiltà americane.

Le civiltà americane – essenzialmente quelle messicane e quelle peruviane: quella azteca e quella inca, ma non solo – ebbero per fondatori e per *sostegno* culturale, politico e storico minoranze razzialmente aliene rispetto agli iloti sottomessi. Le direzionali di conquista e popolamento da parte delle genti civilizzatrici furono, presumibilmente, tre: (a) da Est (Oceano Atlantico), genti atlantidee; (b) da Ovest (Oceano Pacifico), genti di Mu; (c) da Nord, genti provenienti dalla cerchia artica (se ne è già parlato).

In ogni caso, c'è evidenza, data da tanti reperti sia paleontologici che archeologici che da resti di opere d'arte (sculture, ceramiche) che in America ci sono stati da tempo immemorabile genti di tipo europide, sia pure in numero ridotto come si addice al fatto che si trattava di minoranze dominatrici. John Nugent (14) ci informa di ritrovati scheletrici vecchi di oltre settemila anni sulla costa del Pacifico dell'America del Nord, quasi sicuramente ainu; e Steve Mac Nallen (15) ci informa dell'esistenza, nelle stesse zone, di genti europidi costruttrici di piramidi (poi andate distrutte da terremoti). Il vasto catalogo di ceramiche precolombiane messo insieme da Alexander von Wuthenau (16) rivela ritratti in terracotta, in ambedue le Americhe, di tipi umani ovviamente europidi. (Ancora all'inizio del Novecento, gli aborigeni *jivaro* dell'Amazzonia equatoriana si riferivano al *quechua*, lingua degli inca e lingua ufficiale del loro impero, come alla 'parlata dei bianchi' [17].) – E comunque, anche i conquistatori spagnoli, nei loro rapporti al re di Spagna affermavano che le aristocrazie americane, soprattutto peruviane, erano costituite da genti che non avrebbero sfigurato in Europa (18). Gli stati americani del Messico e dell'America centrale, alla vigilia della conquista spagnola, potevano avere fino a 50 milioni di abitanti, l'impero incaico forse 25 milioni (19).

Riguardo alle civiltà principali delle Americhe, quali esse furono trovate dai *conquistadores* alla svolta del XVI secolo (essenzialmente Messico e Perù), siano qui ricordati tre aspetti: (a) ci sono delle notevoli affinità di tipo sia tecnico che artistico fra le civiltà nord- e sud-americane; (b) ci sono dei punti di incontro importanti fra queste civiltà e quelle dell'Atlantide e di Mu pre-cesura; (c) ci si trova sempre di fronte a culti 'patrizi' nelle classi dominanti e culti 'plebei' nelle classi sottomesse, il che indica, con un massimo di probabilità, un arrivo esogeno delle classi dominanti.

In riguardo agli aztechi (che, dal punto di vista culturale, non si distinguevano molto dai loro predecessori toltechi, anch'essi di ceppo *náhuatl*) si consulti l'opera di Jacques Soustelle (20); sui maya, di scorrevole consultazione è un libretto di Victor von Hagen (21); riguardo al Perù valgono gli ottimi testi di Mario Polia (22). – I *maya*, con i quali i *náhuatl*, toltechi e aztechi, ebbero dirette simbiosi culturali (gli uni e gli altri furono grandi costruttori di *piramidi*) e dai quali i maya subirono anche parzialmente la dominazione, mostravano, almeno in tempi storici, una forte deriva *sacerdotale*, per cui Julius Evola (23) giudicava la loro civiltà come involuta: e difatti, già al tempo della penetrazione spagnola, essa era da un pezzo entrata in una fase di totale decadenza.

Anche nelle Americhe si dà il fenomeno megalitico: nell'America settentrionale lo troviamo sotto forma di *piramidismo*; nell'America andina sotto forma di grandi muraglie e costruzioni ciclopiche fatte usando tecnologie ancora misteriose. Ma siamo anche informati di piccoli 'megaliti' che venivano infissi ai lati delle coltivazioni per favorire il raccolto e che ognuno di questi 'megaliti' diveniva all'uopo la sede dell'anima di un antenato: qui, il parallelo con la civiltà megalitica atlantidea è perfetto.

I *náhuatl* sapevano che i loro antenati appartenevano a un ceppo nordico un tempo stanziato nella sede iperborea di *Aztlán* ed essi dovevano dunque essere genti di origine almeno parzialmente nordica; per loro la pratica dell'erezione di piramidi deriva quasi sicuramente da commistioni culturali con i maya che, culturalmente, dovevano essere 'atlantidei' più o meno puri (24). Gli inca affermavano invece che ci fosse una nuova 'creazione' ogni eone cosmico ('cesura epocale') e che una nuova umanità insorgesse ogni volta a Tihuanaco.

In Perù troviamo un incredibile susseguirsi di civiltà, tutte di notevole valore, che finiscono per sbocciare in quella incaica. Più si cerca e si scava, soprattutto nella zona costiera peruviana, più si trovano tracce di stati e culture sempre più arcaiche (25); mentre le tradizioni peruviane ancora vive poco dopo la monoteizzazione assicuravano che in Perù si erano succedute diverse dinastie 'post-diluviane' (il diluvio sarebbe un modo di riferirsi alla cesura epocale), di antichità immemorabile, durante le quali si sarebbero succeduti diversi tipi di scrittura: i *quipu* sarebbe stata solo la più recente (26). – Attraverso tutta la storia peruviana i motivi ornamentali sono del tutto paralleli a quelli messicani: uso di motivi mortuari, del giaguaro e del serpente: a Paracas era in uso la rappresentazione del giaguaro piumato, in Messico quella del serpente piumato – e la pianta originaria della città di Cuzco aveva forma di puma. In Perù (cultura costiera

Moche) le piante erano viste come sede di divinità tutelari, in Messico il tabacco era un essere vivente al quale si dirigevano preghiere (cfr. il culto della mandragora in Europa).

Dal punto di vista religioso, sia le culture messicane che quelle peruviane si caratterizzavano per l'uso liberale che facevano del sacrificio umano, che però in Perù fu molto diminuito dopo l'avvento degli inca. Fra gli aztechi, ogni giorno si faceva un sacrificio umano al Sole perché tornasse a sorgere il giorno dopo; a Cuzco, sotto gli inca, si sacrificava ogni giorno un *llama* rosso. – Presso gli aztechi, più che presso gli inca, la separazione fra le divinità *náhuatl* e quelle aborigeni dell'altopiano dell'Anáhuac era molto netta: dei uranici i primi, dei ctoni e della fertilità i secondi (gli dei del cielo, del fuoco e del Sole erano omologati; quelli della Terra erano omologati a quelli della Luna). Nell'oltretomba c'era una 'via regale' per chi se la fosse saputa meritare, per gli altri c'era l'estinzione nel 'paese senza porte né finestre'. – Si può vedere in ogni caso un'analogia fra le visioni cosmogoniche/*Weltanschauung* dei due stati: in Messico, il compito umano (per il quale lo stato era uno strumento) consisteva nell'opporvi senza tregua all'aggressione del nulla e alla manutenzione del meccanismo cosmico – meccanismo che si nutriva continuamente di sangue umano. - In Perù l'inca governava in nome del Sole e suo compito era la manutenzione dell'ordine cosmico. Ambedue le forme politico-religiose e sociali di più alto rilievo nelle Americhe reggono favorevolmente confronto con quanto di meglio poterono esprimere l'Europa e l'Asia arcaiche. L'espansione imperialistica dello stato incaico rispondeva alla necessità cosmica quante più terre possibile al migliore ordine antropocosmico. In riguardo, è il caso di ricordare Topa Inca Yupanqui, inca fra circa il 1450 e il 1495. Fu lui a portare l'impero alla sua massima potenza creando anche una flotta, militare e commerciale, che portò gli inca fino alle Galápagos e alla Polinesia. In Topa Inca Yupanqui, re, conquistatore e filosofo, ha da vedersi una delle più grandi figure della storia mondiale.

Una parola va detta a proposito di quella 'civiltà degli Allegheny' che aveva già attratto l'attenzione del conte Arthur de Gobineau (27) e sul conto della quale ci sono pochissimi studi e pochissima informazione (28). Sembra che anche in questo caso ci sia stata la stratificazione fra una classe signorile e una classe servile di altra razza. I resti archeologici si afferma che possano essere anche anteriori al III millennio avanti Cristo e l'architettura era di tipo *ziggurat* sumerici, orientati secondo criteri archeologici. Le classi inferiori avevano culti ctoni e della fertilità, quelle superiori si riferivano al mondo uranico solare e guerriero; come in Messico sono frequenti i simboli del serpente e del giaguaro.

Wilhelm Schmidt (29) documenta un culto *lunare* per le genti nord-americane meno civili, appartenenti presumibilmente al substrato arcaico pre-cesura. Viceversa ancora in tempi recenti i capi pellirosse dell'America del Nord che si rifacevano alle usanze dei capi arcaici delle civiltà nord-americane, si fregiavano di *svastiche* come ornamenti: usanza che fu loro interdetta nel 1964 dallo stato americano, sotto istigazione ebraica (30). – In ogni caso, la 'civiltà degli Allegheny' era già in stato di avanzata decadenza ai tempi della penetrazione spagnola a Nord del Golfo del Messico.

8.4. Presenze atlantidee nei Caraibi, in Guayana e nell'Amazzonia settentrionale.

Negli anni Trenta certo Rafael Requena, un medico iberoamericano non carente di una certa qualificazione, aveva pubblicato un interessante saggio (31) nel quale egli sosteneva che l'Atlantide, immaginata come 'ponte intercontinentale' fra l'America e l'Europa occidentale, avrebbe avuto come punto d'ancoraggio americano le coste settentrionali dell'America del Sud. Sia gli spagnoli che gli indigeni della zona dei Caraibi sarebbero venuti a essere, dunque, 'atlantidi', separati gli uni dagli altri dall'inabissamento della 'madre patria' e poi ricongiunti dalla scoperta e colonizzazione spagnola delle Americhe a partire dal 1492. La conquista sarebbe stata una lotta fratricida, conclusasi però per il meglio con il ricongiungimento di genti imparentate che erano state separate per millenni da una catastrofe naturale. In quel suo saggio Rafael Requena, (a) si faceva precursore di una moda insorta circa mezzo secolo fa e ancora imperante, secondo la quale dal meticcio ibero-*indio* sarebbe sorta una nuova 'identità americana' (32); (b) proponeva che nella parte settentrionale dell'America del Sud ci sarebbero dovuti essere dei resti

archeologici dei tempi ‘pre-catastrofe’/pre-cesura: e questo si allaccia a quell’impero amazzonico’ proposto dall’archeologo Marco Zagni, di cui si è già parlato.

Nella ricerca sulla presenza ‘atlantidea’ nella parte settentrionale dell’America del Sud fu coinvolto anche lo scrivente, sia pure in modo limitato, durante i suoi tempi di viaggiatore e di esploratore – e questo soprattutto come conseguenza della sua amicizia con il recentemente scomparso esploratore e archeologo padovano Roberto Lovato, residente in Venezuela.

A prescindere dall’archeologia delle Bahamas/Bimini, su di cui si è già parlato e che è ancora parecchio confusa, in Sud America non mancano i megaliti ‘classici’ (*dolmen, menhir, cromlech*) benché, almeno che si sappia, in molto minore misura che in Europa, Asia, Africa. Nella località di Vigirima (vicino a Valencia, Venezuela) c’è un vasto campo di megaliti, visitato e fotografato dallo scrivente, il quale poi non lo ha mai trovato menzionato in alcuna pubblicazione scientifica europea nonostante accurate ricerche bibliografiche (33). Recentemente, un grande monumento megalitico è stato trovato a Calcoene (regione di Amapá, Brasile a Nord del rio delle Amazzoni), riguardo al quale si è addirittura parlato del ‘Stonehenge dell’Amazzonia’ (34). (Nelle vicinanze di Rio de Janeiro esiste una grande pietra basaltica che, vista sotto una determinata angolazione, ricorda un viso umanoide: la *Pedra de Gaveá* [35]. Qui si è voluta vedere una *Grosssteinskulptur* sul tipo di quelle menzionate più sopra che ci sono nell’Europa settentrionale. La cosa è certo possibile, anche se da dimostrare: sia qui menzionato che anche in Africa meridionale [Rhodesia sud-orientale] lo scrivente localizzò e fotografò un monolito basaltico, molto grande, a ‘testa di gorilla’ [36]).

Questo si ricollega con delle ipotetiche scritture di tipo ‘atlantideo’ da essere abbinare ai petroglifi che in numero incredibile si incontrano nell’America meridionale, e in modo particolare nelle zone rivierasche dell’Orinoco e in certe grotte dell’Amazzonia settentrionale. Bernard Pottier (37) aveva suggerito che una parte almeno dei petroglifi sudamericani potessero essere alfabeti, senza che studi in riguardo siano stati eseguiti da istituzioni scientifiche ufficiali. C’è in ogni caso una conturbante similitudine fra tanti segni trovati nelle rocce sudamericane e quegli alfabeti megalitici/‘glazeliani’ (ma anche balcanici) esistenti in Europa occidentale e meridionale. Pierre Carnac (38) indica che nel sito cavernicolo di Pedra Pintada (Brasile, a Nord di Boa Vista) si ritrovano 43 dei 111 segni dell’alfabeto glazeliiano e che su 22 segni incisi in un’iscrizione rupestre vicino al Rio Pequey, sempre in Brasile, 20 sono identici a quelli di Glazel. Altri ragguagli in riguardo, in tempi più recenti, ci sono dati dall’esploratore Marcel Homet (39), che era stato anch’egli amico di Roberto Lovato: dopo studi dettagliati nell’Amazzonia settentrionale e soprattutto nel sito di Pedra Pintada (40) egli arrivava alla documentata conclusione che nell’Amazzonia settentrionale doveva essere esistita una civiltà (forse ‘atlantidea – ci si ricordi dell’impero amazzonico di Marco Zagni), creata e retta da genti che con gli attuali indigeni amerindi amazzonici non avevano niente a che vedere; e questo si riferisce anche a possibili scritture.

Si vuole concludere il capitolo dando qualche ragguaglio sull’argomento, ancora del tutto irrisolto, della ‘città atlantidea’ posta alle sorgenti dell’Urari-Cuari, importante affluente del Rio Branco, a sua volta affluente del Rio Negro, che sbocca nel Rio delle Amazzoni a Manaus (41). La casistica riguardante questa città – il suo nome: *Akahim* – non sembra essere indipendente da quella delle ‘città perdute’ delle quali si parlava fino alla fine del secolo XX: si ricordi la nozione delle ‘città perdute di *Akakor*’ (42), secondo la quale di queste città perdute ce ne sarebbero ancora tredici, delle quali quattro ancora abitate (almeno negli anni Settanta). Marcel Homet (43) menziona una città litica in rovina, dell’esistenza della quale egli fu informato da un *indio* della tribù peruviana dei *maku*, che sarebbe stata alle sorgenti dell’Urari-Cuari: egli, negli anni Cinquanta, cercò senza successo di raggiungerla, partendo da Boa Vista. Invece Roberto Lovato affermava di averla raggiunta e di avere preso anche qualche fotografia da lui poi tenuta segreta per non dare esca a razziatori e a *garimpeiro*. *Akahim* sarebbe stata una città sotterranea, illuminata dall’esterno convogliando la luce solare per mezzo di un sistema di prismi di quarzo (44). – Qui è il caso di ricordare che nei primi anni dell’Ottocento, Alexander von Humboldt (45) menzionava l’esistenza di comunità femminili nelle quali maschi mancavano del tutto – quindi di tipo *amazzonico*: le *aikem-benano*, ‘donne che vivono da sole’. Queste comunità sarebbero state nella zona dell’alto Cuchivero, parecchio lontano dall’alto Urari-Cuari; ma questa medesima nozione esistette fra gli *indio pemón* del massiccio guayanese (46): sarebbero

state le *ulizdán*, le ‘donne senza uomo’, che in origine sarebbero state stanziali nell’alto Urari-Cuari e che poi si sarebbero trasformate in *máuari* (una categoria di folletti maligni). – Queste casistiche non sono state studiate tanto dettagliatamente quanto sarebbe desiderabile.

(01) Julius Evola, *Rivolta*, cit.

(02) Sulla conquista spagnola del Messico e del Perù, di ottima consultazione è ancora William Prescott, ed. it. *La Conquista del Messico e La Conquista del Perù*, edizione congiunta Newton, Roma, 1992 (orig. 1843). Riguardo al Perù, si può consultare anche Victor von Hagen, ed. it. *La strada reale degli inca*, Rizzoli, Milano, 1977.

(03) Grosso modo dal 1970 al 1990. In quell’allora toccò allo scrivente di parlare con un entomologo (odonatologo) baltico, roso dall’alcol, che gli riferì di avere avuto conoscenza, attraverso un *garimpeiro*, dell’esistenza in Guayana (le montagne fra l’arco dell’Orinoco e la selva amazzonica, visitate a più riprese dallo scrivente) di una tribù indigena i cui *piache* [stregoni] avevano una sostanza, estratta da un’alga di acqua dolce, che faceva crescere i capelli – e il *piache* gli fece una dimostrazione applicandogli un poco di quell’estratto sulla fronte dove subito crebbe un ciuffo di peli. Quando lo scrivente domandò all’entomologo

di che tribù si trattava e dove essa abitasse (visto l'interesse dell'argomento), gli fu risposto che non aveva domandato.

(04) Ángel Turrado Moreno, *Etnografía de los indios guaraúnos Vargas*, Caracas (Venezuela), 1945; Volkmar Vareschi, *Geschichtsloser Ufer, auf den Spuren Humboldts am Orinoko*, Bruckmann, München, 1959; Pablo Anduze, *Shailili-ko*, edición del Ministerio de Justicia, Caracas (Venezuela), 1960; Giorgio Costanzo, *Gli Indiani dell'Orinoco, cronache di vita indigena*, Cappelli, Rocca San Casciano, 1962; Ettore Biocca, *Yanoama*, Di Donato, Bari, 1965; Jean Chaffanjon, ed. sp. *El Orinoco y el Caura*, Croquis, Caracas (Venezuela), 1989 (orig. 1889).

(05) Mario Polia, *Gli Indio dell'Amazzonia*, Xenia, Milano, 1997.

(06) Carleton Coon, *Razas, cit.; Origine, cit.*

(07) cfr. SLS.

(08) Paul Rivet, *Les Origines de l'homme américain*, Gallimard, Paris, 1957; *Les Australiens en Amérique*, in *Bulletin de la Société de linguistique de Paris*, Paris, 1925.

(09) Michael Cremonesi & Richard Thompson, ed. it. *Archeologia proibita*, Futura, Milano, 1997; Virginia Steen-McIntyre, *Ist Amerika seit 250.000 Jahren besiedelt?*, nel trimestrale *Vierteljahrshefte für freie Geschichtsforschung* (Hastings, Inghilterra), Dezember 1999.

(10) José Gumilla, *El Orinoco ilustrado y defendido*, edición de la Academia nacional de la historia, Caracas (Venezuela), 1963 (orig. 1740).

(11) Il migliore e più documentato resoconto su di questi argomenti è quello dato da Victor von Hagen, ed. it. *L'Eldorado*, Rizzoli, Milano, 1993 (orig. 1976). L'edizione italiana è piena di strafalcioni ortografici nei toponimi spagnoli e amerindi scritti con grafia spagnola.

(12) Marco Zagni, *L'Impero amazzonico*, M.I.R., Montespertoli, 2002.

(13) Comunicazioni personali di Marco Zagni allo scrivente, che Marco Zagni onora della sua amicizia.

(14) John Nugent, *Wer waren die wirkliche Ureinwohner Amerikas?* nel trimestrale *Vierteljahrshefte für freie Geschichtsforschung*, (Hastings, Inghilterra), Dezember 1999.

(15) Steve Mac Nallen, *Indianische Folklore vermittelt Aufschlüsse über einen verschwundenen Stamm kaukasischer Rasse in Nordamerika*, nel trimestrale *Vierteljahrshefte für freie Geschichtsforschung* (Hastings, Inghilterra), Dezember 1999.

(16) Alexander von Wuthenau, *Altamerikanische Tonplastik*, Holle, Baden-Baden, 1980.

(17) Notizia trovata in Fritz Up De Graaff, ed. it. *Tra i cacciatori di teste dell'Amazzonia*, Società editrice internazionale, Torino, 1963 (orig. Anni Trenta).

(18) Cfr. William Prescott, *Conquista, cit.*

(19) Cfr. Philippe Jacquin, *Histoire des indiens d'Amérique*, Payot, Paris, 1976. Vale l'osservazione che dopo la conquista spagnola ci fu certamente un collasso nella popolazione amerindia, dovuto al diffondersi di certe malattie tipo il vaiolo, il morbillo, l'influenza (e non a massacri o genocidi). Gli spagnoli non misero quelle malattie in circolazione in modo intenzionale – cioè: non fecero alcuna 'guerra batteriologica' – a

differenza degli inglesi nell'America del Nord che distribuivano coperte infettate di vaiolo agli indigeni con l'intenzione esplicita di sterminarli batteriologicamente. Cfr. Philippe Jacquin, *Histoire*, cit.

(20) Jacques Soustelle, *Les Aztèques*, Hermann, Paris, 1974; *Univers*, cit.

(21) Victor von Hagen, *World of the maya*, Mentor, New York (America), 1960; anche Patrick Ferryn et Ivan Verheyden, *Chroniques*, cit.

(22) Mario Polia, *Il Perù prima degli inca*, Xenia, Milano, 1998; *Gli Inca*, Xenia, Milano, 1999. Victor von Hagen, *Strada*, cit., ha scritto un resoconto eccellente sulla rete stradale dell'impero incaico e del suo utilizzo anche per scopi militari.

(23) Julius Evola, *Rivolta*, cit.

(24) Secondo Andrew Tomas (uno pseudonimo), ed. it. *I Segreti dell'Atlantide*, Mondadori, Milano, 1976 (orig. 1969), la pianta di Tenochtitlán, ultima capitale degli aztechi, era una replica quasi esatta di quella della capitale dell'Atlantide, come ci è stata descritta da Platone nel suo *Crizia*.

(25) Recenti scoperte a Chachapoya nel 2007, a 3.000 metri sulle Ande, e a Cahuachi nel 2008, nella costa peruviana, rivelano civiltà antichissime cadute nella decadenza molto prima della conquista da parte degli inca.

(26) Cfr. Clara Miccinelli e Carlo Animato, *Quipu*, ECIG, Genova, 1989.

(27) Conte Arthur de Gobineau, *Essai*, cit.

(28) Qualche dato grezzo su questa cultura, molto diffusa nella parte orientale di quelli che (ancora) sono gli Stati Uniti d'America, è dato da Robert Fagan, ed. it. *I Grandi imperi precolombiani*, Newton, Roma, 1999; *Le Origini degli dei*, Sperling & Kupfer, Milano, 2000.

(29) Wilhelm Schmidt, *Ursprung*, cit., Band V.

(30) Louis-Claude Vincent, *Paradis*, cit. – L'uso della svastica come motivo ornamentale era diffuso anche fra le tribù amazzoniche; nel *Museu do indio* di Rio de Janeiro c'è una vasta collezione di queste svastiche ornamentali amazzoniche.

(31) Rafael Requena, *Vestigios de la Atlántida*, Tipografía Americana, Caracas (Venezuela), 1932.

(32) Questa nuova 'identità' americana fu pubblicizzata da una pletora di scritti apparsi soprattutto nel 1992, con occasione di essersi compiuti i 500 anni dalla scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo – un eccellente florilegio in proposito fu pubblicato dal mensile *Diorama* (Firenze) del dicembre 1992. Interessante il fatto che in tutta questa pletora di scritti non si parli mai dei negri che, importati come schiavi, ormai fanno parte integrale inscindibile di quella nuova 'identità americana'. Ma nessuno vuole essere negro, a meno che proprio non ne possa fare a meno.

(33) Un brevissimo e superficiale accenno fu pubblicato nel quotidiano *El Universal* (Caracas, Venezuela) del 18 dicembre 1977.

(34) Cfr. il quotidiano *Libero* (Milano) del 29 giugno 2006.

(35) Cfr. Louis-Claude Vincent, *Paradis*, cit.; anche Ulrich Dopatka, *Lexikon der Prä-Astronautik*, Econ, Wien/Düsseldorf, 1979.

(36) Metà anni Ottanta.

(37) Bernard Pottier (a cura di), *América Latina en sus lenguas indígenas*, Monte Ávila, Caracas (Venezuela), 1983.

(38) Pierre Carnac, *Bimini*, cit.

(39) Marcel Homet, ed. it. *I Figli del Sole*, MEB, Torino, 1972.

(40) Un fatto curioso riportato da Marcel Homet con riferimento alla Pedra Pintada è il seguente: “Si dice che i sacerdoti di una volta rinchiudessero in (una certa) grotta le loro vittime destinate al sacrificio. Attraverso questo tunnel (che metteva in comunicazione la sommità del monolito con la grotta in questione) sarebbe stato fatto arrivare il gas velenoso ...” ... “ecco un'altra di quelle raccapriccianti leggende inventate dai sacerdoti ... per impressionare i comuni mortali”. “Il canale di ventilazione esiste veramente e porta fino alla sommità della Pedra Pintada”. Questo, fu riferito a Marcel Homet da certe sue guide amerindie.

(41) L'informazione in riguardo, che verrà utilizzata nel prosieguo, è in massima parte proprietà personale dello scrivente e deriva dalla sua corrispondenza con Roberto Lovato; ma si consulti anche il quotidiano *El Carabobeño* (Valencia, Venezuela) dell'8 settembre 1991. – Una spedizione verso l'alto Urari-Cuari, alla quale doveva partecipare anche lo scrivente, doveva essere organizzata verso la metà degli anni Ottanta – essa non ebbe luogo in parte per mancanza di finanziamenti e in parte per il fatto che lo scrivente, in ragioni di certe sue complicazioni con il narcotraffico, si trasferì allora in Africa.

(42) Cfr., per esempio, Ulrich Dopatka, *Lexikon*, cit.; anche il quotidiano *El Universal* (Caracas, Venezuela) del 12 agosto 1977.

(43) Marcel Homet, *Figli*, cit.

(44) Roberto Lovato, comunicazione personale allo scrivente.

(45) Alexander von Humboldt, ed. sp. *Viaje a las regiones equinociales del Nuevo Continente*, edición del ministerio de Educación, Caracas (Venezuela), 1956 (orig. 1816 – 1831), 5 vol.; vol.IV.

(46) Fatto appreso dallo scrivente nei suoi tempi di viaggiatore e di esploratore. In riguardo c'è anche qualche testo che si riferisce al folclore indigeno, ma roba estremamente superficiale. Per esempio, María Manuela de Cora, *Kuai-mare, mitos aborígenes de Venezuela*, Monte Ávila, Caracas (Venezuela), 1972.

QUALCHE OSSERVAZIONE CONSEQUENZIALE – IL MONDO CREPUSCOLARE

In quanto sopra si è fatto il punto della *forma* razziologica e culturale del mondo quale noi lo conosciamo e rappresentiamo, partendo dal paradigma delle *cesure epocali* – esso sarebbe il mondo che ha preso forma dopo l'ultima cesura epocale -, paradigma a sua volta concretizzato nel *modello* dei continenti perduti. Il mondo, quale esso prese forma dopo l'ultima cesura epocale (quella dell'inabissamento, dell'Atlantide, di Mu, dell'Iperborea) è anche quello in cui ancora adesso, in prima approssimazione, ci è stato dato in sorte di vivere. I mondi consecutivi dopo ogni cesura epocale non sono totalmente disgiunti e ognuno poggia, entro certi limiti, su quello che venne prima: ma le conoscenze che si possono avere sui mondi arcaici precedenti all'ultima cesura epocale sono molto scarse. Studi in riguardo, anche se interessantissimi dal punto di vista della conoscenza pura (01) sono di limitata attinenza alla attualità contemporanea.

Ma anche questo mondo che abbiamo ereditato dall'inabissamento dell'Atlantide ha subito da allora cambiamenti e sta dimostrando incrinature, forse indicative di un'altra cesura epocale, su di cui fra poco. Ed è convinzione dello scrivente che i cambiamenti che stanno verosimilmente portando nella direzione di un'altra cesura sono conseguenza diretta dell'insorgere e dell'affermarsi del *monoteismo* – cioè dell'ebraismo e dei suoi 'derivati' – prima in Europa e poi su scala mondiale (02). – Questo lascia aperta l'*ipotetica* possibilità che *ogni* cesura epocale possa avere avuto luogo come conseguenza del diffondersi di un qualche tipo di religione monoteista: e quindi dall'allontanamento dalla religiosità in *sensu superiore*, imperniata sulla percezione esistenziale del sacro.

I cambiamenti intervenuti negli ultimi due millenni e in modo accelerato negli ultimi cinque secoli, *paradossalmente*, hanno colpito, almeno inizialmente, meno di tutto le Americhe. Nella maggior parte dell'America del Nord, dove (con l'eccezione della tenue 'civiltà degli Allegheny') una forte e razzialmente valida classe aristocratica non c'era, subentrò la feccia etica dell'Europa, i calvinisti (e non a caso Julius

Evola poteva a buon diritto riferirsi all'America come alla discarica dell'Europa). – In Iberoamerica (03) le aristocrazie autoctone messicane e peruviane furono sostituite da altre aristocrazie, di origine in massima parte spagnola, che mantennero in piedi società di tipo tradizionale e signorile fino alla loro putrefazione e poi in parte distruzione fisica dovute all'infiltrazione delle ideologie illuministe - monoteismo evoluto e quintessenziato – e agli interventi armati statunitensi (04). La loro liquidazione andò in parallelo con lo squassamento dell'Europa come conseguenza dell'intervento di cause politiche e ideologiche del tutto analoghe.

Nel mondo che abbiamo davanti, si stanno adesso sviluppando due pericolose fenomenologie: (a) la corrosione della 'frontiera' meridionale da parte del mondo infero; (b) la penetrazione tentacolare del medesimo nei territori a popolazione nordica/continentale/mediterranea. Queste fenomenologie rispecchiano quanto i ritrovati paleontologici ci rivelano sulla situazione preistorica, quando l'Europa, e non solo, era zeppa di 'uomini scimmia' (05); e non è mai lecito dimenticare Platone che ci diceva che *il collasso dell'Atlantide era stato innescato dal meticcio*.

In ogni caso, è facilissimo prevedere quale possano essere la conseguenza a corto e a medio termine di quanto sopra: essa sarà *la guerra razziale* diffusa, contrada per contrada, rione per rione, strada per strada, caseggiato per caseggiato, pianerottolo per pianerottolo, quando gli allogeni inferi avranno l'appoggio organizzativo e logistico delle sinistre politiche europee e asiatiche, con inclusione dei 'sacerdoti' monoteisti. Come conseguenza delle prime fasi della guerra razziale ci si può immaginare una struttura politico-sociale non dissimile da quella ipotizzata da un valido autore di fantascienza (06) quando egli descrive un mondo umano trasformato in uno scacchiere di centri di resistenza più o meno isolati che si difendono all'interno di un mare di nemici, esseri dall'intelligenza d'insieme larvale ma ancora capaci di azioni collettive di una certa efficacia. Sappiamo, per esperienza storica, che la guerra razziale è la più totale che ci possa essere, nella quale non vale etica od onore di alcun genere. Un saggio di quel che potrebbe capitare lo abbiamo già avuto fra il 1939 e il 1945, quando gli ebrei, per mezzo di interposte persone, i loro ascari puritani e sovietici, montarono all'attacco del mondo civile. Se allora l'obliterazione dei migliori non fu totale, questo si dovette soltanto al fatto che allora 'i tempi non erano ancora maturi'.

In ogni caso, è opinione dello scrivente che con il pessimismo non si è mai risolto niente; e basterebbe che le genti razzialmente più valide, una volta libere dalle turbe psicologiche monoteiste, fossero numericamente anche meno di un decimo rispetto alle masse larvali infere, esse avrebbero ancora, ampiamente, la capacità di vincere e di sopravvivere (07).

Certamente si sta andando incontro a un qualche tipo di 'cesura' – quanto 'epocale' essa sarà, è ancora da vedersi.

(01) Cfr. SLCPLCE; anche Michael Cremonesi & Richard Thompson, *Archeologia*, cit. Ci sono evidenze sempre più frequenti di deviazioni dalla visione stereotipa della storia e della preistoria; si consulti per esempio il sito internet www.misteri.org per notizie su armi da fuoco ‘preistoriche’, sulla realtà dei ‘mitici’ giganti in Europa, nel Caucaso, nelle Americhe, ecc.

(02) Silvano Lorenzoni, *Contro il monoteismo*, Ghenos, Ferrara, 2006; Dietrich Schuler, *Jesus, Europas falsches Gott*, Verlag Volk in Bewegung, Ellwangen, 2009; *Kreatismus als geistige Revolution*, Ahnenrad der Moderne, Bad Wildungen, 2009.

(03) Si consulti anche Silvio Waldner, *Stati Uniti, Iberoamerica, Sud Africa, tre messe a punto*, Agorà, Dueville, 2001; Tomás Funes, *l'ultimo caudillo*, cit.

(04) Sarebbe ora che, se non tutti gli americani, per lo meno gli *iberoamericani*, se di razza bianca, si rendessero conto che essi non sono ‘americani’ ma europei trapiantati nelle Americhe. Tutte le disgrazie che l’Iberoamerica ha subito negli ultimi due secoli e anche di più sono state dovute a questa prospettiva storica ed etnica sbagliata da parte delle sue classi dirigenti.

(05) cfr. SLS.

(06) John Wyndham (pseudonimo di John Harris), ed. it. *Il giorno dei trifidi*, nell’antologia *Universo a sette incognite*, Mondadori, Milano, 1970 (orig. 1951).

(07) In caso di ‘vittoria’ gli ‘inferi’ avrebbero comunque segnato il loro destino: incapaci di provvedere al loro stesso sostentamento, quando dovessero mancare gli europei e i nord-est-asiatici che di sana pianta li mantengono, in brevissimo tempo oltre 90% di loro morirebbero di fame, di malattie, di stenti. Cfr. Silvio Waldner, *Deformazione*, cit.





